

LEONARDO ROMBAI

IL PAESAGGIO AGRARIO NELLA PIANURA  
GROSSETANA DALLA RESTAURAZIONE LORENESE  
ALL'ANNESSIONE AL REGNO

Appunti per una storia dell'organizzazione territoriale in Maremma.

PREMESSA

Questo intervento costituisce un primo stralcio di quella vasta ricerca sulla storia dell'organizzazione territoriale della pianura grossetana, dagli interventi riformatori di Pietro Leopoldo ai nostri giorni, a cui da qualche tempo sto dedicandomi, con Danilo Barsanti. L'argomento scelto può contare su pochi, anche se stimolanti, punti bibliografici di riferimento: alludiamo agli studi di noti storici dell'agricoltura, come Ildebrando Imberciadori, Carlo Pazzagli e Giuliana Biagioli<sup>1</sup> che offrono le indispensabili conoscenze per l'inquadramento dei problemi a livello regionale e provinciale e agli altri studi più analitici riferibili a due aziende agrarie della pianura, legate ai nomi prestigiosi dei Ricasoli (la ricerca di Pier Luigi Pini su Gorarella

---

<sup>1</sup> Cfr. I IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, La Nazionale 1971 ed *Economia toscana nel primo '800. Dalla restaurazione al regno (1815-1861)*, Firenze, Vallecchi 1961; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki 1973; G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini 1975.

e quella successiva di Zeffiro Ciuffoletti su Barbanella)<sup>2</sup> e ai loro importanti tentativi di colonizzazione a partire dagli anni '50. In particolare, il lavoro deve necessariamente attingere ad una complessa ed eterogenea serie di fonti storiche edite e d'archivio, da quelle cartografiche a quelle catastali, da quelle demografico-statistiche a quelle concernenti l'amministrazione agricola di singole aziende.

Per questi primi appunti, assolutamente provvisori sia nella forma che nei contenuti, ho utilizzato, soprattutto, il nutrito numero di memorie e relazioni (a stampa o meno) esistenti per il periodo che va dalla Restaurazione al Governo Provvisorio Toscano.

Queste memorie sono in larga misura riconducibili ad una griglia interpretativa « geografico-artistica » (che va dalla descrizione del quadro ambientale nei suoi elementi fisici ed in quelli antropici, come gli aspetti demografici ed economici, alla statistica medica e giudiziaria) che supera non di rado il puro descrittivismo per arrivare a notevoli spunti problematici, come si ricava anche dagli stralci riportati dal Pazzagli, che ha parzialmente utilizzato queste fonti, di fondamentale importanza per qualsiasi studio a base storico-territoriale. Tanto più che siamo in presenza di una produzione « ufficiale » o « ufficiosa », opera di un qualificato numero di alti funzionari governativi o di agronomi, ingegneri, grandi proprietari e studiosi dell'agricoltura toscana che direttamente o indirettamente fornirono alla politica lorenese di pianificazione territoriale (bonifiche idrauliche e infrastrutture viarie ed assetto economico-agricolo in senso lato) gli indispesabili strumenti conoscitivi. Questo materiale si può grosso modo dividere in due filoni:

1) le « Relazioni triennali », scritte dai Vicari Regi o da

<sup>2</sup> Cfr. P. L. PINI, *Gorarella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma Grossetana*, Roma, Tip. Italgraf 1956, p. 36; Z. CIUPOLETTI, *Bettino Ricasoli fra « High farming » e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-1859)*, « Studi storici », 1975, pp. 495-522. Tra gli altri studi ricordiamo quelli di L. CIARAVELLINI, *Le vicende dell'appoderamento in Provincia di Grosseto*, Grosseto, Camera di commercio industria e agricoltura [1950] e G. GUERRINI, *La Maremma nel passaggio allo Stato Unitario: lo stato delle bonifiche*, « Bollettino della Società storica maremmana », vol. I, 1960, pp. 15-23.

altri funzionari (per limitarci al territorio da noi delimitato, indichiamo le opere dei Vicari di Grosseto Norchi 1817, Baldi 1822, Mori 1826, Neri 1832 e Padelletti 1835, e di Castiglione della Pescaia, Barsotti 1821, Succi 1823, Petri 1828, Arganini 1831,<sup>3</sup> cui si può aggiungere l'importante « *Situazione al 1824 della Provincia Inferiore Senese* » del Provveditore dell'Uffizio dei Fossi di Grosseto Girolamo Baccioni<sup>4</sup> nel periodo 1815-1835, che servono quindi a delineare un quadro territoriale precedente alla bonifica e negli anni in cui questa percorre i primi passi;

2) le memorie più specialistiche comparse nelle varie pubblicazioni dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili (« *Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili* », « *Giornale agrario toscano* » e sua continuazione come rivista della « *Associazione agraria grossetana* ») e riferibili a collaboratori e soci dell'Accademia stessa, più o meno vicini alle posizioni culturali della « *Antologia* » di G. P. Vieusseux, come

<sup>3</sup> Cfr. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *R. Consulta, 2737: Relazione sulla Giurisdizione di Grosseto del Vicario Regio Francesco Norchi, 1817; Grosseto Vicariato. Relazione statistica triennale del Vicario Baldi, 1 gennaio 1822; Grosseto. Relazione statistica del Vicario Regio Mori, 1826; Relazione del Vicariato di Grosseto. Vicario Giulio Neri, 7 maggio 1832; Relazione statistica del Vicariato di Grosseto. Vicario Francesco Padelletti, agosto 1835; Relazione statistica di Castiglione della Pescaia. Vicario Guglielmo Barsotti, 20 luglio 1821; Statistica di Castiglione della Pescaia. Vicario Muzio Succi, 1823; Relazione statistica di Castiglione della Pescaia. Vicario Petri, 1828. Un'altra relazione si trova in ASF, Segreteria di Gabinetto, Appendice, 232, Relazione statistica di Castiglione della Pescaia compilata da Iacopo Arganini il 26 novembre 1831.*

<sup>4</sup> Venne scritta il 10 ottobre 1825 su richiesta del Segretario di Finanze Francesco Cempini; si trova in ASF, *Capiotti di Finanza, 4 e Segreteria di Gabinetto, Appendice, 139*. Di un certo interesse, per i fini applicativi che si pongono, le memorie inviate al concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili nel 1825 sul tema: « Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma, nell'attuale stato economico-agrario del loro paese, avvantaggiarne la cultura ed aumentarne i profitti della medesima ». Tre di queste vennero pubblicate nella « *Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili* » (d'ora innanzi « CAAG »), t. V, 1827 (A. PAOLINI, *Discorso economico in risoluzione del programma riguardante le Maremme toscane*, pp. 305-377; L. CORSI, *Memoria che corrisponde al programma medesimo*, pp. 378-428; G. PASSERI, *Memoria ecc.*, pp. 429-508), la *Memoria* di D. TASTONI è conservata inedita nell'Archivio dell'Accademia dei Georgofili (filza dei Concorsi, 26 settembre 1826). Su questi lavori si veda I. IMBERCIADORI, *Introduzione della mezzadria in Maremma*, « *Rassegna storica toscana* », 1958, pp. 3-19.

Antonio Salvagnoli Marchetti,<sup>5</sup> Lapo de' Ricci,<sup>6</sup> Pietro Cuppari,<sup>7</sup> Gio. Batta Thaon,<sup>8</sup> Casimiro Giusteschi,<sup>9</sup> oltre a Cosimo Ridolfi<sup>10</sup> e allo stesso Bettino Ricasoli,<sup>11</sup> per citare i nomi più

<sup>5</sup> Numerosissimi gli studi del Salvagnoli, assistente alla bonifica e per questa sua carica profondo conoscitore della Maremma grossetana dove soggiornò molti anni: *Considerazioni agrarie sulla Maremma*, «CAAG», t. XX, 1842, pp. 103-117, pubblicato pure in *Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane*, Firenze, F. Le Monnier 1846, pp. 50-67; *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia nella Provincia di Grosseto dal 1828 al 1843*, «CAAG», t. XXI, 1843, pp. 69-84 e pure in *Memorie* cit., pp. 68-87; *Dei miglioramenti effettuabili nella pastorizia e nell'agricoltura delle Maremme Toscane*, «CAAG», t. XXII, 1844, pp. 175-186 e pure in *Memorie* cit., pp. 99-112; *Sul commercio della Maremma Toscana*, «CAAG», t. XXIII, 1845, pp. 14-23 e pure in *Memorie* cit., pp. 129-144; *Sulla formazione della pianura di Grosseto*, «CAAG», t. XXIII, 1845, pp. 78-95 e pure in *Memorie* cit., pp. 31-49; *Sul bonificamento della Val di Cecina e sulla necessità di dividere le proprietà nelle Maremme Toscane*, «CAAG», t. XXIII, 1845, pp. 143-154 e pure in *Memorie* cit., pp. 145-156; *Frammento di lettera, intorno alle corse agrarie della Grossetana*, «Giornale agrario toscano» (d'ora innanzi «GAT»), t. XIX, 1845, pp. 518-519; *Delle lane delle RR. Tenute della Badiola e dell'Alberese*, in *Memorie* cit., pp. 88-97; *Progetto del Rapporto Generale Statistico Agrario della Provincia di Grosseto*, «Giornale dell'Associazione agraria della Provincia di Grosseto» (d'ora innanzi «GAAPG»), t. I, 1848, pp. 73-90; *Notizie intorno alle macchine tribbiatrici che hanno lavorato nella estate del 1854 nelle Maremme Toscane*, «GAT», t. I, 1854, pp. 197-201; *Intorno alla agricoltura delle Maremme Toscane*, «GAT», t. II, 1855, pp. 127-138 e 331-344; *Intorno al colto americano*, «GAT», t. III, 1856, pp. 60-64; *Sull'agricoltura delle Maremme Toscane* (lettera al sig. G. P. Viesseux Direttore del *Giornale agrario*), «GAT», t. IV, 1857, pp. 15-24 e 425-426; *Notizie intorno le pecore merine in Toscana*, *ibid.*, pp. 304-323; *Lettera al sig. Gio. Pietro Viesseux intorno all'agricoltura delle Maremme Toscane*, «GAT», t. V, 1858, pp. 93-96; *Intorno a' boschi delle Maremme Toscane*, *ibid.*, pp. 182-196; *Sulle condizioni agrarie ed idrauliche della pianura di Grosseto*, «CAAG», t. XV, 1868, pp. 73-83.

<sup>6</sup> *Gita agraria. Maremma Volterrana e Massetana*, «GAT», t. IX, 1835, pp. 336-374; *Gita nella Maremma Senese*, «GAT», t. X, 1836, pp. 291-293.

<sup>7</sup> *Escursione agraria nella pianura maremmana di Grosseto*, «GAT», t. I, 1854, pp. 320-342.

<sup>8</sup> *Dell'attuale stato economico della Maremma Toscana*, «Antologia», t. XVI, 1824, pp. 143-147; *Se il sistema colonico usato in Toscana possa utilmente e senza pericolo de' coloni introdursi nel territorio orbetellano*, «CAAG», t. VIII, pp. 206-211.

<sup>9</sup> *Sui miglioramenti parziali avvenuti nelle Maremme per fatto dei singoli proprietari terrieri*, «CAAG», t. XVI, 1838, pp. 178-184.

<sup>10</sup> *Rapporto sulla memoria di G. B. Thaon*, «CAAG», t. VIII, 1830, pp. 212-217; *Replica alla lettera del Colonnello C. L. Serristori sull'agricoltura delle Maremme*, «GAT», t. XI, 1837, pp. 95-100; in collaborazione con A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Rapporto della Commissione incaricata di rappresentare la R. Accademia dei Georgofili all'adunanza generale dell'Associazione Agraria della provincia di Grosseto del dì 7 Maggio 1850*, «CAAG», t. XXVIII, 1850, pp. 257-268; in collaborazione con F. BARTOLOMMEI, *Di un primo esperimento delle macchine da mietere i cereali fatto dal Barone Bettino Ricasoli nelle sue terre di Barbanella presso Grosseto*, «CAAG», t. III, 1856, pp. 239-246.

<sup>11</sup> *Annunzio di un esperimento agrario iniziato in Maremma*, «CAAG»,

noti.<sup>12</sup> Questa pubblicistica agraria va dalla fine degli anni '20, cioè dall'inizio del «buonificamento», al 1860 circa e mostra il grande interesse che agronomi e grandi proprietari rivolsero alla «questione maremmana».

Tali fonti sono di grande importanza ai fini di una ricostruzione degli aspetti del paesaggio agrario della Maremma grossetana e della sua evoluzione nel corso della prima metà dell'Ottocento, contenendo anche numerosi riferimenti ai rap-

t. III, pp. 230-239, pubblicato pure in «GAT», t. III, 1857, pp. 263-271; *Notizie e considerazioni intorno all'agro grossetano*, «GAT», t. III, 1857, pp. 117-142.

<sup>12</sup> Fra gli altri interventi ricordiamo: L. SERRISTORI, *Notizie sullo stato attuale delle razze di cavalli in Italia*, «GAT», t. X, 1836, pp. 19-20; Id., *Dell'agricoltura nelle Maremme Toscane*, *ibid.*, pp. 49-56; Id., *Lettere del Colon-nello C. L. S. al Marchese C. Ridolfi sull'Agricoltura delle Maremme*, «GAT», t. XI, 1837, pp. 87-95; UN AGRICOLTORE MAREMMANO, *Della scarsa rendita del Bestiame brado in Maremma, e modo di migliorarla*, «GAT», t. XI, 1837, pp. 285-307; M. N., *Recenti notizie sulla condizione economica della Maremma Toscana*, «GAT», t. XVII, 1843, pp. 192-195; G. CAMBRAY DIGNY, *Rapporto letto dal socio G. C. D. il 3 Aprile 1853 sopra due memorie del Can. Giovanni Chelli intorno alla Strada Ferrata Senese*, «CAAG», t. XXXI, 1853, pp. 209-218; F. FRANCOLINI, *Dell'aumento generale di rendita nel prezzo dei terreni di Maremma dopo la metà del secolo XVIII*, «CAAG», t. XXII, 1844, pp. 162-173. Oltre alla già citata memoria del Salvagnoli, nel «GAAPG» troviamo alcuni interessanti studi: P. TOMMI BRUSCHIERI, *Cenni sulle attuali razze di cavalli nella Provincia Grossetana, e sul modo di migliorarle*, t. I, 1848, pp. 110-118; P. ALIAUD, *Osservazioni sul modo praticato nella Maremma Toscana per le sementi dei cereali*, *ibid.*, pp. 118-125; G. PONTICELLI, V. VALERI, L. LUCIANI e L. TOSINI, *Rapporto letto nell'adunanza del 4 Maggio 1847 dalla Commissione incaricata di riferire sullo stato dell'Agricoltura, della Pastorizia e dell'Industria nella Comunità di Grosseto*, *ibid.*, pp. 141-147; F. FRACESCHINI, *Della cultura del gelso alla Lombarda nelle Maremme Toscane*, *ibid.*, pp. 159-183; S. GIULIANELLI, *Sullo stato attuale dell'Agricoltura e Pastorizia della Comunità di Castiglione della Pescaia*, t. II, 1849, pp. 47-72; G. FERRI, *Osservazioni al Progetto del Rapporto generale Statistico Agrario di Grosseto di A. Salvagnoli Marchetti*, t. III, 1850, p. 18 sgg.; S. SPAGNA, *Sulla erogazione delle somme di cui la S.A. di Grosseto può e deve disporre per l'incremento e miglioramento della produzione Agraria Maremmana*, *ibid.*, p. 34 sgg.; Id., *Della valutazione della proprietà fondiaria nella Maremma Senese, letta il 5 Maggio 1852*, *ibid.*, p. 223 sgg.

Di una qualche utilità risultano inoltre i più noti repertori e le corografie editi in quei decenni: A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, Stamp. Granducale 1832, tav. XVIII e *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. IX, *Granducato di Toscana*, Firenze, Tip. all'Insegna di Clio 1842, pp. 1045-1046; E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Tip. A. Tofani, vol. I, 1833 (voce «Castiglione della Pescaia», pp. 601-604), vol. II, 1835 (voce «Grosseto», pp. 543-552), vol. IV, 1841 (voce «Padule di Castiglione della Pescaia», pp. 9-13); C. MARTELLI, *La Maremma Toscana*, Bastia, Stamp. Fabiani 1846; D. CARLOTTI, *Statistica della Provincia di Grosseto*, Firenze, Tip. G. Barbera 1865. Non vanno inoltre trascurati gli studi specifici sul «buonificamento», soprattutto quelli di Ferdinando Tartini e dello stesso Antonio Salvagnoli-Marchetti, per i quali si rinvia al contributo di Danilo Barsanti pubblicato in questi «Atti».

porti e alle pratiche agrarie in uso, alle produzioni dei maggiori generi agricoli e dell'allevamento, ma difficilmente riescono a sottrarsi ad un certo grado di schematizzazione (anche perché molto spesso si riferiscono ad entità territoriali più estese delle due comunità considerate: i Vicariati, l'intera Provincia o genericamente la sua parte marittima e palustre) che può essere superato solo con il ricorso ad altri documenti più analitici e circoscritti ad aree più ristrette. Inoltre assai sporadici appaiono i collegamenti con il regime della proprietà terriera (classi di proprietà, condizioni sociali, residenza) che caratterizza la pianura grossetana, per cui in definitiva queste fonti devono essere necessariamente integrate da altre testimonianze coeve.

In primo luogo alludiamo ai documenti cartografici a grande e grandissima scala, prodotti in larga misura contemporaneamente al rilevamento catastale e ai lavori di bonifica,<sup>13</sup> e soprattutto ai materiali del catasto geometrico-particellare lorenese (dalle belle mappe alle « Tavole indicative », ai « Repertori alfabetici dei proprietari », ai « Campioni », ai « Rapporti di stima », alle « Repliche ai quesiti agrari »),<sup>14</sup> che risultano davvero uno strumento fondamentale per la ricostruzione dell'assetto territoriale fotografato negli anni '20 del secolo scorso (culture ed aree vegetali e palustri, insediamenti, rete idrografica e stradale), nonché del regime della proprietà e del possesso, che può essere abbastanza agevolmente seguito nella sua evoluzione anche nei decenni successivi. A questo materiale (la cui utilizzazione a livello micro-territoriale, tanto sollecitata ed ausplicata da autorevoli storici dell'agricoltura, è finora ristretta all'esempio magistrale e isolato di Elio Conti per le campagne fiorentine)<sup>15</sup> ci siamo rivolti, per un confronto e una verifica

<sup>13</sup> Decine di queste belle carte geometriche sono conservate nel fondo dell'ASF, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*.

<sup>14</sup> Le « Tavole » con le relative mappe ed i « Campioni » ed i « Repertori » delle comunità di Grosseto e di Castiglione della Pescaia sono depositati presso l'Archivio di Stato di Grosseto (d'ora innanzi ASG), *Catasto toscano*; per i materiali preparatori sopravvissuti all'alluvione del 1966 si veda ASF, *Catasto toscano, 854, Rapporti di stima*, n. 55, Comunità di Castiglione della Pescaia di Francesco Döhal, 28 aprile 1827 e 886, *Repliche ai quesiti agrari*, n. 55, Scarlino e Buriano di B. Guasterrini, 10 ottobre 1823.

<sup>15</sup> Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, *La campagna dell'età precomunale*, vol. III, *Monografie e*

con le fonti sopra citate e cercheremo di dare i primissimi risultati di un lavoro che si prospetta assai lungo.

Non abbiamo trascurato altri tipi di fonti, come quelle demografiche che, attraverso i dettagliati « Stati d'Anime » parrocchiali e l'importante Censimento nominativo del 1841,<sup>16</sup> permettono di delineare la storia del popolamento e degli insediamenti e avere utili indicazioni sulle condizioni socio-professionali degli abitanti « fissi », con particolare riguardo a quelli occupati nel settore agricolo, zootecnico e forestale. Una fonte che, purtroppo, per il momento, non abbiamo potuto utilizzare ma che indichiamo a noi stessi e ad altri come ipotesi di lavoro, per l'attendibilità e per la ricchezza delle informazioni che solitamente se ne può ricavare, si riferisce agli archivi aziendali. Un'indagine « micro-storica » su alcune tenute della pianura grossetana, sulla base della contabilità e della documentazione conservata, siamo convinti che potrà offrire una attendibile verifica ed un coronamento ad una indagine che in queste pagine abbiamo un po' ambiziosamente impostato.

#### IL PAESAGGIO E LE STRUTTURE AGRARIE INTORNO AL 1820-1830

Una rapida analisi delle risultanze del catasto leopoldino (eseguito negli anni '20 del secolo scorso) per le due Comunità di Grosseto e di Castiglione della Pescaia vede, su una superficie territoriale complessiva di 61.130 ha circa, prevalere nettamente gli incolti (« sodi a pastura ») con il 41,96 % del totale: questi sono meno estesi a Castiglione (28,04 % rispetto al 48,99 % di Grosseto); seguono i boschi, che contano il 28,18 % (in questo caso sono più estese le associazioni fore-

*tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo 1965.

<sup>16</sup> Cfr. ASF, *Stato Civile Toscano*, 12124, Comunità di Grosseto (Parrocchie di S. Lorenzo di Grosseto, S. Marco di Grancia, S. Martino Vescovo di Bagno, S. Salvadore d'Istia d'Ombrone), 12102, Comunità di Castiglione della Pescaia (Parrocchie di S. Giovanni Battista di Castiglione della Pescaia, S. Andrea Apostolo di Tirli, SS. Simone e Giuda di Colonna, S. Maria Assunta di Buriano) e 12132, Comunità di Magliano (Chiesa di S. Rabano d'Alberese succursale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Montiano).

stali a Castiglione con il 58,60 % – ivi compresi i castagneti di appena 162 ha, pari allo 0,79 % – rispetto a Grosseto che registra il 12,82 %: naturalmente questo basso valore dipende dalle poco estese aree collinari dove prevalentemente si localizzano, come del resto a Castiglione, i boschi). A questi vastissimi spazi inculti (in tutto il 77,17 %), vanno poi aggiunte le aree acquitrinose non comprese globalmente nelle pasteure (qui i periti inseriscono solo le aree semipalustri sfruttabili a pascolo), ma anche nei « prodotti diversi », che interessano il 10,55 % del totale (6450 ha di cui il 15,87 % a Grosseto e appena lo 0,03 % a Castiglione).

Del tutto trascurabili appaiono le superfici occupate da strade e corsi d'acqua (1340 ha pari al 2,20 %), da fabbriche (meno di 49 ha, pari allo 0,08 %) e anche dai « prati naturali e artificiali », che si estendono solo per 767 ha, pari all'1,25 %: in definitiva i terreni lavorativi occupano appena 9644 ha, il 15,78 % della superficie territoriale e sono in proporzione più estesi nel Grossetano rispetto al Castiglionese (rispettivamente 18,20 % e 10,97 %). Prevalgono di gran lunga, a differenza della Toscana centro-settentrionale dove si è affermato il sistema mezzadrile, i seminativi nudi (il 14,71 % riferito alla superficie totale e il 93,21 % riferito al complesso dei terreni lavorati) nei riguardi delle colture arboree esclusive o consociate a quelle erbacee: tuttavia è da notare che a Castiglione della Pescaia il seminativo arborato occupa uno spazio assai maggiore in valori relativi che a Grosseto. Nella prima comunità questo raggiunge infatti l'1,58 % della superficie totale (contro lo 0,81 % del Grossetano) ed il 14,39 % rispetto al complesso dei seminativi, contro il 4,48 % del capoluogo provinciale.

Quanto a superficie, la coltura della vite prevale chiaramente rispetto a quella dell'olivo: su un totale di 655 ha della superficie totale a seminativo arborato, il lavorativo vitato da solo supera infatti i 279 ha e, con l'olivo, investe altri 375 ha.

Fin qui le *qualità di coltura catastali* secondo i riepiloghi a base comunitativa pubblicati a suo tempo da Attilio Zuccagni-Orlandini<sup>17</sup> e recentemente utilizzati da Giuliana Biagioli nel

<sup>17</sup> Cfr. A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Indicatore topografico della Toscana granducale, ossia compendio alfabetico delle principali notizie di tutti i luoghi del Granducato*, Firenze, G. Polverini 1856.

impresi i castagneti  
tto a Grosseto che  
esso valore dipende  
amente si localiz-  
). A questi vastis-  
no poi aggiunte le  
nelle pasture (qui i  
truttabili a pascolo),  
essano il 10,55 %  
osseto e appena lo

i occupate da stra-  
da fabbriche (me-  
rati naturali e arti-  
. pari all'1,25 %:  
appena 9644 ha, il  
n proporziona più  
e (rispettivamente  
unga, a differenza  
affermato il siste-  
riferito alla su-  
plesso dei terreni  
esclusive o consos-  
e a Castiglione del-  
spazio assai mag-  
a prima comunità  
fice totale (contro  
speto al complesso  
go provinciale.

prevale chiaramen-  
i 655 ha della su-  
tivo vitato da solo  
e altri 375 ha.

ndo i riepiloghi a  
Attilio Zuccagni-  
liana Biagioli nel

o della Toscana gran-  
di tutti i luoghi del

suo noto affresco sui paesaggi e l'agricoltura in Toscana nella prima metà dell'Ottocento.<sup>18</sup> Ma è chiaro che questi dati, riassunti dagli statistici lorenensi così schematicamente in poche classi per analogia con l'assai più uniforme realtà agricola della Toscana centro-settentrionale, non riescono a darci, sia dal punto di vista paesistico che da quello dell'organizzazione economico-produttiva, che un'idea assai approssimativa della complessa e quanto mai articolata realtà agricola della Maremma grossetana a scala micro-territoriale. Si confrontino, in dettaglio, le « Tavole indicative »: ho potuto, per il momento, analizzare alcune aree soltanto delle due comunità interessate, ma mi sembra che si possano già trarre degli elementi probanti in tal senso.

Ad esempio, si riscontra una sostanziale corrispondenza alle categorie catastali nella « Sezione A detta di S. Giovanni e di Barbanella », posta nell'immediato suburbio occidentale e settentrionale di Grosseto: i periti registrano grandi campi a « lavorativo » o « lavorativo nudo », vasti spazi a « pastura », « pa-  
stura sana », « pastura fradicia », « pastura marcia » in corrispon-  
denza delle gronde del padule, « pastura con marrucche », « marrucheto », oltre a più ristretti tratti a « prato », pochissimi ad  
« orto », e – tra le strutture funzionali – poche case o casette,  
talvolta con l'indicazione « del buttero », « capanne di scope »,  
« mandrie », « siepi vive ». Ci sembra interessante ricordare come  
nella zona di Barbanella, quasi tutta appartenente all'epoca  
ai fratelli Antonio e Ubaldo Andreini (salvo 3 ha di prato con  
una casa di Giuseppe Ponticelli), si trovano solo campi a lavorativo nudo, pasture e prati oltre a due case e ad una « casa per  
biforci ».

Nella « Sezione G detta del Piano delle Sugherelle, Sterpeto e S. Martino », ubicata parte nella Parrocchia di Istia e parte in quella della Cattedrale, a nord e nord-est di Grosseto, invece compaiono numerose altre indicazioni relative a diverse utilizza-  
zioni del suolo: assai frequentemente « lavorativo a tempo/i »  
(che sta ad indicare probabilmente antichi campi abbandonati  
negli ultimi anni in seguito al crollo dei prezzi del grano), « la-  
vorativo con sughere », « lavorativo nudo con sterpi », pastura

<sup>18</sup> G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana* cit., pp. 254-261,  
265-268 e 270-271 e appendici n. 3-4.

e sughere, sodo con sughere, pastura con sterpi, pastura con marruche e ginestre, sodo con muschi, macchia con marruche, bosco a macchia bassa, bosco a sughere, sughere e olivastri, ecc. Di maggior rilievo i riferimenti alle colture arboree che si articolano in varie combinazioni: prevale il « lavorativo con olivi » (e talvolta anche « con frutti »), categoria che non compare nei ripioghi comunitativi, ma che qui si estende per circa 27 ha; segue il « lavorativo vitato e pioppato » con 7,5 ha, poi il vigneto puro fruttato (« vigna con frutti » come viene registrata) con 7 ha, e il vigneto puro con olivi e frutti (2 ha), infine il « lavorativo vitato » con oltre 6 ha, il « lavorativo vitato olivato e fruttato » con oltre 1 ha. Tutti impianti appartenenti ai pochi grandi proprietari che si ripartiscono la zona.

Così anche nella « Sezione K detta di Poggio Cavallo, Grancia e Volta di Sacco », ubicata ad est di Grosseto nella Parrocchia dell'antica Grancia dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena,<sup>19</sup> l'allora fattoria omonima di Giacomo Stefanopoli (con « casa a uso di villa », granaio, oratorio e una decina fra case e « case coloniche »), coltivata « a gran cultura » secondo le forme estensive tipiche del « sistema maremmano », registrava però circa 27,5 ha di « lavorativo vitato », 4 ha di « lavorativo vitato e olivato » e 6 ha riferibili soltanto al « lavorativo olivato ».

In queste sezioni catastali ed in numerose altre, tra i proprietari o i possessori (come è noto, non è facile distinguere tra queste figure) compaiono poche decine di famiglie, *quasi tutte di Grosseto per origine o per elezione*, e pochi enti ecclesiastici e laicali cittadini ormai in crisi dopo le riforme leopoldine e che sono ben lontani dallo svolgere il ruolo di monopolio che li contrassegnava fino a qualche decennio prima.<sup>20</sup> I maggiori proprietari ricercati fra i Ponticelli (Giovan Battista, Giuseppe, Guglielmo, Angiolo), gli Stefanopoli (Giacomo e Rosa), gli Andreini (Antonio e Ubaldo), i Fabbrini (Lorenzo e fratelli), Gio-

<sup>19</sup> Cfr. L. BONELLI CONENNA, *Una fattoria maremmana: la Grancia di Grosseto dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (1648-1768)*, « Quaderni storici », n. 39, 1978, pp. 909-936.

<sup>20</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Alluvellazioni in Maremma nel secolo XVIII. Il piano di livelli nella pianura di Grosseto*, « Bollettino della Società storica maremmana », vol. XIX, 1978, pp. 9-50.

vanni Giuggioli, Gaetano Valeri, Giovanni Tognetti, Giuseppe Tommi, Giuseppe Ferri, Bernardino Pacchiarotti, Giuseppe Luciani, Gaetano Millanta, eredi del fu Andrea Pierini e Benedetto Pierini ed altri minori. Fra gli enti ecclesiastici e laicali ricordiamo la Mensa Vescovile di Grosseto (i cui beni nel Rosellano saranno allivellati pochi anni dopo la catastazione), lo Spedale di Grosseto, la Propositura di Grosseto, la Penitenzieria in Cattedrale di Grosseto, alcuni Benefizi e il Capitolo della Cattedrale di Grosseto. Tra i grandi proprietari non locali spicca il Principe Don Tommaso Corsini, livellario della vastissima Tenuta dell'Alberese, che sarà acquistata qualche anno dopo direttamente dal Granduca, e pochi altri: tra questi possiede beni non trascurabili il magistrato senese Celso Bargagli, che qualche anno più tardi saranno acquistati dai possidenti grossetani; per curiosità riportiamo che la collinetta della Badiola, dove pochi anni dopo si costituirà la tenuta privata di Leopoldo II con le terre colmate e bonificate, appartiene al Marchese Carlo Gignori. Tutta la proprietà agricola consisteva in una « casa di abitazione », una « capanna », un « pozzo », una « chiesa di ruta », un « fienile », un « prato a pastura » esteso 2,5 ha e un « sodo a pastura » di 3,5 ha.

Il regime della grande proprietà (in larghissima misura « maremma » ormai) prevale dunque in quasi tutto il territorio grossetano: fanno eccezione gli immediati dintorni degli antichi « castelli » d'altura, dove la proprietà risulta frazionatissima e in mano agli abitanti locali: l'azienda si compone sempre di pochi appezzamenti, per lo più disseminati in un largo raggio e variamente coltivati e utilizzati; nella pianura più alta, più asciutta e felicemente esposta degli immediati dintorni di Castiglione però, nella fascia che si appoggia alla radice delle colline di S. Guglielmo troviamo un vero e proprio mosaico di appezzamenti, vere e proprie « preselle » di 1-2 ha in media (ne abbiamo contati circa 300), appartenenti non solo ad agricoltori residenti a Castiglione, ma anche a quelli del lontano paese di Tirli e coltivati per lo più a « vigna », talvolta con olivi, talvolta con l'associazione di seminativi. Una vera e propria isola di colture intensive (la « Sezione » è significativamente denominata « L detta delle Vigne ») che contrasta in modo singolare con il circostante paesaggio cerealicolo-pastorale

estensivo e con le non lontane aree a pastura e ad acquitrino dell'antico « Prile ».

Tutte le fonti edite e archivistiche che di poco precedono o seguono la catastazione lorenese e l'inizio dei lavori di « buonificamento », in larga misura (pur tenendo conto della schematizzazione a cui si accennava), concordano con le risultanze della grande opera di rilevamento diretto sul terreno, per ciò che concerne il rivestimento agrario e forestale.

I *boschi* di essenze sempreverdi mediterranee che ricoprivano quasi completamente i gruppi collinari di Castiglione-Tirli e Buriano, i rilievi compresi fra le valli della Bruna e dell'Ombrone, le prime pendici dell'Uccellina e la pineta che contrassegnava il lungo Tombolo di Castiglione, sono sempre descritti come « impenetrabili macchie »,<sup>21</sup> popolate da una infinita quantità di animali selvatici, e – nell'inverno – da bestie vaccine e suine quasi altrettanto selvagge, lasciate per mesi incustodite con gravi danni per la vegetazione. Negli anni '20 e '30 dell'Ottocento costituiscono per i proprietari una notevole fonte di entrata e, per Castiglione, addirittura « la massima risorsa territoriale di questo suolo ».<sup>22</sup> Ormai le tradizionali forme di utilizzazione (il pascolo e la raccolta della legna da ardere e della manna) controllate dalle comunità locali ed esercitate in prevalente funzione dei loro modesti bisogni, e per questo sostanzialmente indirizzate alla conservazione del patrimonio collettivo, hanno ceduto il passo ad una irrazionale e distruttrice attività speculatrice. In seguito ai « Regolamenti » leopoldini del 1778 e all'alienazione dei beni comunali, « le macchie si carbonizzano tutte ».<sup>23</sup> Le testimonianze al riguardo sono univoche: l'inizio della distruzione dei boschi di alto fusto risale a pochi anni prima.<sup>24</sup> Da questa « industria », le popolazioni lo-

<sup>21</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. I, 1833, pp. 601-604.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Rapporti di stima*, 1827; A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Atlante* cit., tav. XVIII; Provv. G. Baccioni, 1824; Vicari I. Arganini, 1831; G. Neri, 1832; G. Padelletti, 1835.

<sup>24</sup> « Soltanto in oggi il commercio conosce una risorsa nelle lavorazioni dei carboni e nella fabbrica della potassa », Vicario Baldi, 1822; « Sono circa 5 anni che le ricerche della scorza di suvero hanno fatto nascere questo ramo di commercio, per il quale, come per la potassa, si distruggono dai proprietari le selve di piante d'alto fusto, allettati dal vistoso lucro nonostante si vada a perdere il pascolo della ghianda », Vicario M. Succi, 1823.

cali non ritraggono nessun guadagno, al di fuori dei pochi « proprietari delle Bandite [che] ritraggono vistose somme di denaro »,<sup>25</sup> in quanto non solo i lavoratori ma anche i mercanti sono avventizi (« si fa più dai forestieri che da paesani »),<sup>26</sup> « i quali hanno fatto man bassa per tutto ov'è passata la loro scure e distrutte le più belle macchie ».<sup>27</sup>

Così riassumeva lucidamente il problema il Vicario Giulio Neri nel 1832: « Da quando gli Esteri non chiedono più il grano della nostra Maremma, il commercio attivo qui si restringe al Carbone, alla Potassa, ed alla Corteccia di sughere: tre articoli che si alimentano colla devastazione delle selve, ormai dappertutto abbastanza imponente. La corteccia di sughero che per i suoi principi astringenti è ora ricercatissima per la concia delle cuoia, ha portato in questi ultimi tempi un considerevole sollievo pecuniario ai possessori di quelle piante. Ma il sollievo è stato momentaneo, ed il danno sarà irreparabile, mentre spogliate della corteccia sono andate a perire un infinito numero di sughere, che contavano forse dei secoli, e che col frutto delle ghiande, ed anche con le loro foglie sempre verdi avrebbero potuto costituire alimento a molto bestiame ».<sup>28</sup>

*Le pasture*, come abbiamo visto dai dati catastali, sono assai più estese dei boschi e dei terreni lavorativi, ma assai sporadici appaiono i riferimenti degli osservatori: come ricorda nel 1828 il Vicario Petri « non manca il territorio di buone pasture » asciutte, ubicate in radure cespugliate dei boschi di collina o nelle parti meno fertili della pianura. Ma il rapido rigoglio della vegetazione spinosa, degli sterpi, ecc., fa preferire di gran lunga le pasture situate nelle umide bassure lungo il contorno del padule di Castiglione e delle altre aree palustri. I

<sup>25</sup> Vicario G. Neri, 1832.

<sup>26</sup> Vicario Petri, 1828.

<sup>27</sup> *Rapporti di stima*, 1827.

<sup>28</sup> Anche la pineta « che corona con la sua curva la convesità del Tombolo da Castiglione a Bocca d'Ombrone, e così per una lunghezza di miglia 11, su di una larghezza alcune volte di miglia tre [è] già scoperta di una superficie di 1200 moggia [...]. La sola metà della Pineta è domestica e questa produce da 12.000 staia di pinoli, che son soliti acquistarne i Napoletani. Tra i pini domestici vi si trova tuttora qualche pezzo da costruzione [ma per lo più il legname] si adopra come combustibile in paese o si spedisce per mare, sia in natura che carbonizzato », Vicario G. Neri, 1832.

terreni palustri, in tutto o in parte, « esigenti bonificamento nella Pianura di Grosseto » erano estesi oltre 12.000 ettari.<sup>29</sup> Oltre al « Padule di Castiglione [...] il più vasto e il più malefico padule della Toscana, di cui fanno parte e appendice il padule di Buriano, il padule degli Acquisti e le Paduline verso il Tombolo »,<sup>30</sup> esistono nel territorio da noi considerato « altri stagni non indifferenti che quasi circondano la città »:<sup>31</sup> a sinistra dell'Ombrone si trova il più esteso di tutti, il padule dell'Alberese, mentre nella parte settentrionale della comunità di Castiglione si estendono i paduletti di Pian d'Alma, Gualdo e Pian di Rocca. I terreni salsi, con o senza copertura acquosa, erano assai estesi intorno ai paduli veri e propri: la principale area – « da più di 200 moggia di terreno attualmente senza un filo d'erba, ed improduttivo detto salmastraia » –,<sup>32</sup> difficile da lavorare per lo strato troppo sottile di *humus* e sfruttata quasi esclusivamente per un pascolo quanto mai povero, era « la Padulina del Tombolo, la quale per lo spazio di miglia nove ricorre parallelamente alla bassa macchia dello stesso Tombolo » fino al delta d'Ombrone.<sup>33</sup>

Da tutti questi vasti territori ricoperti da boschi, pascoli ed aree semipalustri traeva alimento l'allevamento brado, che « forma sicuramente uno dei principali articoli dell'industria agraria, e può riguardarsi la prima risorsa economica ed il più importante fra i prodotti del territorio comunitativo di Grosseto, sia per lo smercio delle lane, dei formaggi e delle pelli, come ancora per la vendita dei vitelli, dei maiali, degli agnelli e dei molti capi di bestiame vaccino, cavallino, ecc. [...]. Il bestiame grosso, vaccino e cavallino, per inveterato uso nell'attuale montatura dell'azienda agraria maremmana, suol te-

<sup>29</sup> « Padule di Castiglione nella superficie in circa Quadrati 14983; Piano basso degli Acquisti intorno le gronde del Padule e verso i Fossi Bottagone e Pesciatino, in circa Quadrati 745; Padulina a destra e sinistra di Fosso Martello ed altri terreni bassi in tutta la pianura che potrebbero essere rifiutati dalle colmate e per ricoprire i luoghi salmastrosi, in circa Quadrati 13000; Tombolo o terreno sul litorale, in circa Quadrati 7000. In tutto, Quadrati 35728 ». ASF, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 232, ins. 4, prospetto anonimo del 1827-1828.

<sup>30</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. IV, 1841, pp. 9-13.

<sup>31</sup> Vicario Baldi, 1822.

<sup>32</sup> Vicario G. Neri, 1832.

<sup>33</sup> ASF, *Segr. di Gab., App.*, 232, ins. 4 cit.

nersi migrante, indomito, talvolta feroce e quasi selvatico, sotto la denominazione di bestiame brado. È lasciato in balia di se stesso, in mezzo a vaste tenute, a sterpeti, a macchie o *bandite*, di notte come di giorno esposto all'intemperie delle stagioni. Vero è che, dietro le disposizioni economico-governative state emanate recentemente [per proteggere argini e canali di bonifica dal loro calpestio], i maggiori possidenti sono stati obbligati a chiudere di più solide difese le loro bandite»,<sup>34</sup> ma «è poi assolutamente innegabile che quell'immenso numero di bestie sfrenate forma un ostacolo il più deciso all'incremento dell'agricoltura, sì perché i proprietari di terreni coltivati sono costretti a cingerli di siepi, che comportano enormi spese per difenderli».<sup>35</sup> Numerose sono le testimonianze riguardo al «guasto irreparabile del medesimo bestiame, più feroce in Estate quando presenta desolazione, e tetro abbandono»,<sup>36</sup> «essendo aperto il massimo dei terreni e brado tutto il grosso bestiame».<sup>37</sup> Non solo l'allevamento brado determina gravi danni alle sementi, ai boschi e alle opere della bonifica, ma impedisce «la piantazione di viti e di ulivi»<sup>38</sup> e in definitiva apporta frutti non elevati, per la cattiva qualità delle razze, per la bassa produttività dovuta alle privazioni sopportate e all'alta mortalità e ai frequenti furti di bestiame di cui, sistematicamente, tutte le fonti accusano gli avventizi al loro ritorno in patria.

Per la natura stessa del sistema pastorale, che ignora nel modo più assoluto l'allevamento praticato in stalla, tutti i dati riportati sul patrimonio zootecnico «stanziale» non possono che avere valore indicativo: fra il 1824 e il 1829 i capi grossi e minimi sembrano ammontare sulle 20.000 unità. Il Baccioni, che riporta i prospetti più completi, indica poco più di 900 bovi, quasi 4000 bestie vaccine, poco più di 1500 cavalline, circa 10.000 pecore e 2500 capre, 1500 maiali. A questa non trascurabile ricchezza, così malamente amministrata, va aggiunto il bestiame che d'inverno scende dalle montagne a pascolare

<sup>34</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, p. 543 sgg.

<sup>35</sup> Vicario I. Arganini, 1831.

<sup>36</sup> Provv. G. Baccioni, 1824.

<sup>37</sup> Vicario G. Padelletti, 1835; si veda anche, ad esempio, il Vicario Baldi, 1822.

<sup>38</sup> Vicario I. Arganini, 1831.

« a Fida in questa vasta pianura », calcolato in « N. 27.907 Bestie fra minute e grosse di Possessori Forestieri perché non ne hanno [i locali] tante da coprilla con i propri, i quali all'opposto soffrono la spesa di mandarne N. 10.620 alle Montagne nei 5 Mesi di Estate ».<sup>39</sup>

Quanto all'*agricoltura*, essa « consiste nella sola semente di grano che si fa a manodopera o a spese dei coltivatori dietro [pagamento] di moderati canoni o Terratici »;<sup>40</sup> « né potrebbe accadere altrimenti laddove i coltivatori piuttosto che al miglioramento dei fondi [...] amano vedere il prodotto [dei loro capitali] nel giro di pochi mesi ».<sup>41</sup> Tutti gli osservatori testimoniano la drastica diminuzione delle semine in rapporto al crollo del prezzo dei cereali avvenuto nel 1817: « Le pianure [sono] deserte, [gli uomini] neri perché Morte vi signoreggia più che altrove [...]. L'agricoltura è nel massimo languore »;<sup>42</sup> « da quattro anni a questa parte è diminuita alquanto l'influenza dei forestieri [per la] diminuzione dei generi frumentari ».<sup>43</sup> Le più vistose conseguenze sono che « molti campi sativi tendono ad inselvaticirsi e la superficie coltivata decresce progressivamente per lo scoraggiamento di coloro, cui se fallisce il reddito dei Cereali sembra mancare ogni altra risorsa della Natura. Nessuno ha pensato di sostituire al grano la coltura di qualche altra pianta più proficua, come ad esempio quella del lino »;<sup>44</sup> « negli anni 1825 e 1826 lo scemare della semente nel solo agro grossetano fu di 100 moggia, con essere poi ritornata allo stesso livello nel 1828, al rialzamneto dei prezzi ».<sup>45</sup> Se è vero che, nonostante il concentramento della proprietà in poche mani, « il terreno sementabile è così esteso, che anche quelli che non ne possiedono, trovano facilmente da industriarsi, nel

<sup>39</sup> Provv. G. Baccioni, 1824. Si veda anche il Vicario G. Neri, 1832.

<sup>40</sup> Vicario Norchi, 1817.

<sup>41</sup> Vicario Mori, 1826.

<sup>42</sup> Vicario Norchi, 1817.

<sup>43</sup> Vicario Baldi, 1822; cfr. pure il Provv. G. Baccioni, 1824.

<sup>44</sup> Vicario Mori, 1826.

<sup>45</sup> Vicario Neri, 1832. Su questo problema si vedano anche le memorie di A. Paolini, L. Corsi, G. Passeri e D. Tastoni e le considerazioni di I. IMBERCIATORI, *Introduzione della mezzadria* cit., pp. 3-19. Cfr. pure G. B. THAON, *Dell'attuale stato economico* cit., pp. 143-147 e L. DE' RICCI, *Memoria sul danno di una tassa sopra i grani esteri*, « Antologia », t. XVI, 1824, pp. 148-163.

prendere dei campi a terratico, che senza difficoltà si concedono dai proprietari di vaste tenute »,<sup>46</sup> la mancanza di capitali d'esercizio determina il ricorso all'usura, particolarmente fiorente a Grosseto, con frequenti, drammatici casi di fallimento.<sup>47</sup>

Anche il Repetti, che scriveva in anni di ripresa dei prezzi, notava che per « quante volte si volga l'occhio all'estensione dei sopraccitati territorii, alla quantità del terreno che potrebbe sottoporsi a coltura, al sistema delle *terzerie* che vi si pratica in guisa tale che, mentre una parte è seminata, un'egual porzione si prepara per la semina dell'anno successivo, e la terza porzione, dalla quale si ottiene l'ultima raccolta, si lascia in riposo, ognuno a prima vista si accorge, che lo stato dell'agricoltura grossetana trovasi anzi che no in un deciso languore. In quanto alla coltivazione degli altri generi frumentari, dei legumi e delle piante filamentose, essa può considerarsi di poca o niuna entità. Il Granturco si semina in così piccola quantità da non bastare al consumo che ne fanno le persone mercenarie avventizie ».<sup>48</sup>

Giustamente il Pazzagli ha messo in luce il fatto davvero paradossale che « i rendimenti cerealicoli più elevati finiscono col presentarsi nelle terre pianeggianti della maremma grossetana, la zona del Granducato coltivata con il più arretrato dei sistemi agrari, ove il riposo occupa nel migliore dei casi la metà della terra posta a coltura ».<sup>49</sup> Lo stesso studioso calcola una resa media di 9 a 1 (contro 6 a 1 dell'intera Toscana): i Vicari calcolano per lo più che « l'otto ne sia la misura di raggu-

<sup>46</sup> Vicario I. Arganini, 1831.

<sup>47</sup> In città opera « un numero ristretto di Scrocchiatori fra i quali figurano pur anche Impiegati e Funzionari [...] raccoglie ovunque [danari] e li somministra a chi coltiva a condizioni tali che l'Agricoltore vende il suo grano in erba per un tanto meno a quello che a lui costa [...]. Il coltivatore perde il primo anno tutto il prodotto delle sue fatiche, nel secondo giacché bisogna anche riprendere denaro per le semente, scerbature, segature e mietiture, perde tutti i prodotti del frumento, i bovi, gli attrezzi e ciò che vi ha portato, e fallito disperatamente bisogna che emigri, e fugga. Se ciò non segue nel secondo anno, accade inevitabilmente nel terzo [...]. E i terreni sono nella maggior parte inculti », Vicario Norchi, 1817; anche il Vicario Padelletti rilevava, nel 1835, « la degradazione attuale del loro stato economico, ad onta dei rilevanti guadagni fatti dall'inizio del secolo fino al 1810 nella vendita dei grani e delle biade ».

<sup>48</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, p. 543 sgg.

<sup>49</sup> C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., p. 111.

glio [...] del grano chiamato gentile »<sup>50</sup> per il Grossetano, mentre i periti catastali danno per Castiglione una resa compresa tra 10 e 4 per quantità di seme sparso, salendo dal piano al poggio.<sup>51</sup>

Sta il fatto che, anche in considerazione del basso « carico » demografico, « la raccolta di grano è sempre superiore al consumo e se ne fa uno smercio al di fuori ».<sup>52</sup> Secondo i dati riportati dal Baccioni, dal Neri e dal Repetti la pianura grossetana avrebbe prodotto nel 1825-1830 una media di circa 115.000 moggia di grano e circa 40.000-50.000 moggia di avena e di altre « biade ». Per il resto, « gran nullità abbiamo nei prodotti di altre granella e legumi, a fronte di tanta estensione, varietà e di tante posizioni di terreni, talché appena meritano menzione l'orzo e il granturco, e molto meno ancora i legumi [e] miserabile [risulta] il raccolto delle fave ».<sup>53</sup>

Coltivazione estensiva cerealicola, dunque, praticata in campi aperti che solo a partire dal 1828 vengono via via recintati con siepi morte o con steccate<sup>54</sup> per difenderli dal morso del bestiame; qua e là poi « chiuse » e « serrate » intorno ai poco estesi impianti arborei e prati naturali interrompono l'uniformità dei campi nudi, privi o quasi di alberature. I grandi campi (anche di 10 e più ettari, come risulta dalle « mappe » catastali) della pianura sono coltivati sulla base di un ordinamento non continuo (il classico « sistema maremmano »). Le loro regolari forme geometriche non sono caratterizzate, al di là delle eventuali chiusure e dei pochi fossi collettori, che dalle « porche » e dalle « altre sistemazioni temporanee di natura esten-

<sup>50</sup> Vicario G. Neri, 1832.

<sup>51</sup> *Rapporti di stima*, 1827. « Ma nelle terre concimate, cioè nelle *mandrie*, nelle *cetine* o *grascete*, non è straordinaria la rendita del 12 sino al 18 per uno ». E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, p. 543 sgg. Il Vicario Neri, nel 1832, racconta di un proprietario « presso le mura occidentali di Grosseto, che però ha cominciato a rinfrescare i suoi terreni con spurghi della Città [che] vede comunemente produrre alla sua semente le 18, e negli anni 1822 e 1825, ricavò rispettivamente le 22 e le 20 misure per una ».

<sup>52</sup> Vicario Petri, 1828.

<sup>53</sup> Vicario Neri, 1832; si veda anche il Provv. G. Baccioni, 1824 ed E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, p. 543 sgg.

<sup>54</sup> Scarse risultano le testimonianze relative alle « chiusure » prima del 1828: per il Castiglionese si vedano quelle dei due periti catastali estensori delle *Repliche ai quesiti agrari* del 1823 e del *Rapporto di stima* del 1827.

er il Grossetano, ne una resa com- salendo dal piano

el basso « carico » superiore al con- Secondo i dati ri- la pianura grossetana media di circa 0 moggia di avena llità abbiamo nei tanta estensione, appena meritano ancora i legumi ».<sup>55</sup>

praticata in cam- via via recintati rli dal morso del intorno ai poco compono l'unifor- e. I grandi campi « mappe » cata- un ordinamento o ». Le loro re- al di là delle che dalle « por- di natura esten-

, cioè nelle mandrie, sino al 18 per uno ». cario Neri, nel 1832, Grosseto, che però la Città [che] vede 1822 e 1825, ricavò

oni, 1824 ed E. RE-

e » prima del 1828: estensori delle Re- 1827.

siva »,<sup>56</sup> fatte in queste vaste estensioni allorché escono dal periodo di riposo e vengono suddivise in appezzamenti per la semina. Quanto mai arretrate appaiono le pratiche agrarie, in relazione sia agli strumenti aratori usati, sia agli avvicendamenti: nel Castiglionese, in « pianura i terreni si tengono a lavoria e si semina per un terzo a grano, un sesto a vena e un mezzo a riposo [vale a dire *terzeria*: grano, riposo, riposo con metà delle stoppie coltivate ad avena subito dopo il raccolto del grano]. In collina per un quarto a grano, un ottavo a fave vena o orzo e cinque ottavi a riposo [vale a dire *quarteria*, con grano, riposo, riposo, riposo con metà delle stoppie coltivate a « biade » subito dopo la raccolta del grano]. In questa comunità non si comprano i sughi, solo si fanno gli stabbiati sui riposi ».<sup>57</sup>

Il Giusteschi nella sua bella descrizione della classica tenuta grossetana,<sup>58</sup> così illustra le varie fasi della lavorazione: « Le terre a semente poi vengono coltivate con aratro tirato sovente da bovi deboli per difetto di nutrimento in inverno, e poco docili per lo stato di libertà in cui si trovano nei pascoli a primavera: quindi un lavoro superficiale e irregolare in terre d'altronide indurite e per l'aridità estiva, e per non essere state rotte in inverno. La semente del grano, come la dominante, vi si sparge con troppa profusione per garantirsi dal rinascimento dell'erbe spontanee che in molta copia vi allignano. La mietitura poi è costosa eccessivamente, mal si raccoglie la messe; e la battitura è fatta tumultuosamente per cui gli utili sono bassissimi e spesso le spese ne assorbiscono quasi l'intero valore.

<sup>55</sup> C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., p. 15.

<sup>56</sup> Rapporto di stima, 1827. Anche per Buriano, che allora faceva parte della Comunità di Scarlino, « si esclude in generale la concimazione. Il poco sugo che si sparge in qualche luogo non si compra essendo prodotto dai bestiami stessi del proprietario o da quelli che riceve nei suoi terreni », *Repliche ai quesiti agrari*, 1823.

<sup>57</sup> « Son le tenute o le fattorie maremmane composte di un esteso spazio di terra rivestito nella più gran parte di bosco a ghiande e ceduo, ed il rimanente di seminativi nudi, pasture permanenti, e pochi coltivati. Una casa per l'alloggio dell'amministratore e suoi subalterni, poche capanne per il ricovero del bestiame minuto e da giogo è tutto ciò che vi si ritrova di fabbricato. Gli operanti montanari suppliscono al difetto della mano d'opera nell'invernale stagione; quelli delle colline popolate limitrofe a quello dell'estate » (C. Giusteschi, 1830).

Non riseminandosi sullo stesso terreno che dopo un anno, e [spesso] dopo due di riposo, nel quale intervallo serve ad uso di pastura [dei] bestiami propri, o [di] quelli de' montanari che vi passano l'inverno pagandone un determinato prezzo per ogni capo ».

« Sfortunatamente tale languore non solo apparisce nella sementa del grano, ma ancora nella coltivazione delle piante di alto fusto, e soprattutto delle più utili e più ricche, quali sarebbero gli ulivi e le viti, comecché la quantità degli ulivi selvatici e delle viti gigantesche, che in Maremma si veggono [vegetare splendidamente nei boschi],<sup>58</sup> indichino essere cotesto il loro suolo prediletto. Si trovano è vero nell'agro grossetano e specialmente nei poggii di Batignano e d'Istia ulivi domestici che offrono una sollecita e prospera vegetazione, ma sono lasciati quasi dirò in preda a loro stessi senza potarli, né zapparli, né concimarli, né ripulirli al piede, e bene stesso abbandonati in un terreno sodo destinato alla sola pastura. Cotesti ulivi domestici dell'agro d'Istia e di Grosseto nell'anno 1824 non resero che staja 351 di olio, e quelli di Batignano staja 575 »,<sup>59</sup> del tutto insufficiente al consumo. Il Baccioni scrive che al consumo interno di Grosseto mancano staja 565 di olio: la produzione dal 1824 al 1830 oscillerebbe sulle 800-900 staja nel Grossetano e sulle 100 staja nel Castiglionese.<sup>60</sup> Comunque, « la coltura dell'olivo è in aumento, a fronte di qualche ostacolo che nasce da mancar gente per una tal raccolta »:<sup>61</sup> come afferma anche il Giusteschi, « la mancanza delle braccia, e l'imbarazzo dei bestiami che vivono alla campagna permanentemente [si oppongono] all'esecuzione di consimili utilissime speculazioni [che danno] delle rendite lucrose, essendo [l'olio e] il vino un articolo ricercato ».<sup>62</sup>

<sup>58</sup> « Venendo all'olivo è da dirsi crescere questa pianta quasi spontaneamente in Maremma [...]. Si trova inselvaticita per tutte le selve, e per tutte le colline. Spesso l'attento osservatore rileva per le campagne degli avanzi di simetria, ed altri segni che palesano esser state un giorno domestiche quelle piante e coltivate quelle campagne », Vicario G. Neri, 1832.

<sup>59</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, p. 543 sgg.

<sup>60</sup> Provv. G. Baccioni, 1824; si veda anche il Vicario G. Neri, 1832.

<sup>61</sup> Vicario G. Neri, 1832; « nell'ultimo da pochi anni si è propagato il profittevole sistema di innestare gli oleastri », Vicario G. Padelletti, 1835.

<sup>62</sup> C. GIUSTESCHI, 1830, pp. 204-205.

Quanto al vino anch'esso risulta del tutto insufficiente ai consumi: la produzione dal 1824 al 1830 sembra oscillare sui 2000 barili (contro 3700 di Castiglione)<sup>63</sup> e pertanto la Comunità di Grosseto «avrà forse l'ottavo di una tal bevanda per suo bisogno: il solo Grosseto consuma annualmente da 15.000 barili di vino, che riceve [da vari] luoghi [...].<sup>64</sup> Sembra che una qualche mossa anche in questo genere di coltura siasi intrapresa, essendo state piantate da tre anni a questa parte da circa 15 moggia [circa 50 ha] a Testucchi da alcuni proprietari delle campagne grossetane».<sup>65</sup> Dunque qualche primo e timido progresso nelle colture arboree<sup>66</sup> sembrerebbe documentato tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30: interessante ci sembra il riferimento alla vite maritata al sostegno vivo, l'unico finora incontrato, in contrasto (che forse è solo apparente: può darsi che il Repetti si riferisca ai vecchi impianti a sostegno morto che, secondo quanto ha dimostrato il Pazzagli, un po' in tutta la Toscana stavano cedendo il passo, in quegli anni, alla pianta appoggiata al «loppo») con quanto scrive il Repetti a proposito dei «diversi vigneti di varia estensione [che] veggansi pure costà. Sono generalmente viti basse, piantate, piuttosto che in costa, in pianura e a fogna aperta. Contuttoiò la loro coltivazione riesce costisissima ai proprietari, dovendo far lavorare la vigna da gente avventizia e per la massima parte poco capace. Quindi consegue che la coltura della vite riesce limitata e meschina, sia per la quantità, come per la qualità del prodotto [...] salmastro, grave allo stomaco e poco o punto ricercato in commercio».<sup>67</sup>

Quanto a Castiglione, «l'olio ed il vino che si raccoglie nei paesi del Vicariato è generalmente scarso al bisogno degl'abitanti [...] per la trascuraggine dei Coloni, che non hanno né

<sup>63</sup> Prov. G. Baccioni, 1824; Vicario G. Neri, 1832; E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, p. 543 sgg.

<sup>64</sup> Da Siena 2000-3000 barili, da Montalcino 2000, da Montepulciano 2000, da Fucecchio 4000, da Napoli 500 e da Roccastrada 400.

<sup>65</sup> Vicario G. Neri, 1832.

<sup>66</sup> Come non pensare subito ad un confronto con quanto scriveva il Vicario Norchi nel 1817?: «le viti sono quasi una rarità. Gli ulivi [...] vi esistono meno che selvatici nel numero più ristretto. Qualche piccola coltivazione di essi ed anche di viti si vede nei pressi di Batignano».

<sup>67</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, p. 543 sgg.

arte, né attenzione per queste specie di coltura ».<sup>68</sup> Si raccoglie veramente poco olio: del vino « se ne raccoglie molto in Castiglione, poco negli altri luoghi, »<sup>69</sup> per cui non essendo sufficiente al consumo, vi si porta dall'Isola d'Elba », dal Giglio e da Pisa.<sup>70</sup> La zona in cui sono ubicate le vigne è senz'altro la località omonima, a cui sembra riferirsi Repetti: « una piccola parte del territorio nelle vicinanze di Castiglione è piantato a viti con qualche oliveto e altri pochi alberi da frutto fra i campi di sementa e gli ortaggi ». <sup>71</sup>

Scarsissimo, dunque, risulta lo sviluppo del settore agricolo negli anni '20 dell'Ottocento. Tutti gli osservatori mettono in risalto le elevate potenzialità del territorio<sup>72</sup> e spiegano la triste situazione presente con « la ristrettezza della popolazione permanente in un suolo esteso, e di aria per lo più pestifera ». <sup>73</sup> Per alcuni testimoni non è solo « l'insalubrità dell'aria un ostacolo all'aumento della popolazione »<sup>74</sup> e quindi dell'agricoltura, ma « anche l'inadeguata ripartizione delle proprietà [...]. Le tenute degli Acquisti, dell'Alberese [...] »

<sup>68</sup> Vicario I. Arganini, 1831.

<sup>69</sup> « In Buriano evvi un medio prodotto di vino, ma nessunissima quantità di olio », *Repliche ai quesiti agrari*, 1823; « Colonna manca di vino e olio », Vicario Petri, 1828.

<sup>70</sup> Vicari Succi, 1823 e Petri, 1828.

<sup>71</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. I, p. 601 sgg.

<sup>72</sup> « Il terreno sarebbe nella massima parte di una fertilità non comune, mentre il Grano, il Vino e l'Olio ed ogni altro Frutto vi vegeta e fruttifica benissimo », Vicario Barsotti, 1821; « Poche piantate che si vedono nelle vicinanze della città sono l'argomento più convincente che potrebbero ovunque prosperare in quel terreno le viti, e gli olivi, come ogni albero fruttifero. Pure né un olivo, né una vite, né un gelso si è pensato a porvi in questi ultimi anni, in mezzo a tanti clamori inalzati per l'avvilitamento dei generi frumentari », Vicario Mori, 1826; si vedano pure i Vicari Norchi, 1817 e Padellotti, 1835.

<sup>73</sup> Vicario Barsotti, 1821. « Gli abitanti non sono in numero sufficiente per mantenere le coltivazioni che hanno [...]. Se nell'inverno non scendessero molti degli abitanti della Montagna, quei pochi terreni ridotti a cultura, sarebbero inculti [...]. Grande ostacolo per l'agricoltura è la mancanza di lavoratori nel periodo in cui sono più necessari, nella stagione estiva cioè, in cui il più delle volte solo con grandi sacrifici riescono a porre in salvo le raccolte », Vicario Petri, 1828; cfr. pure il Vicario Norchi, 1817. « P. Leopoldo aveva concesso le Tenute delle Comunità, e della ricca Opera della Cattedrale di Grosseto a titolo di livello con tenue annua corrisposta di canone; e sotto l'obbligo più corrispettivo, e giammai adempito a fronte ancora delle sentenze proferite nei primi tempi, di ridurle in parte a vigneto in tanti anni, e a piantarvi un determinato numero di gelsi », che non si poté fare perché « la cultura di gelsi e di viti richiede braccia », Prov. G. Baccioni, 1824.

<sup>74</sup> Vicario G. Padellotti, 1835.

degli altri latifondi comparativamente minori, sussistono ancora e formano una vastissima parte del terren più ferace». <sup>75</sup> Il Giusteschi, come anche il Paolini (secondo il quale la crisi deriva dal sistema di conduzione e di coltivazione, dalla arretrata « gran cultura » del sistema maremmano), <sup>76</sup> approfondisce il problema della necessità di uno sviluppo della « piccola cultura »: « Non dalla sola insalubrità dell'aria deriva lo spopolamento della Maremma. Le mal divise proprietà son cause immediate del maggior danno, mentre pochi possiedon molto, i più ne sono privi ». <sup>77</sup> I grandi proprietari, in tempi di crisi dei prezzi, non hanno convenienza ad estendere la coltivazione al di là dei terreni migliori, dati gli alti costi della mano d'opera avventizia: <sup>78</sup> « Fa presentemente un contrasto ammirabile il pre-dio del piccolo possidente con quello del suo vicino latifondista: abbondanza di prodotti, ordine e ben essere nel primo; stabilità, desolazione nel secondo ». <sup>79</sup>

<sup>75</sup> *Ibid.*, cfr. pure il Vicario G. Neri, 1832.

<sup>76</sup> A. Paolini, 1825.

<sup>77</sup> C. GIUSTESCHI, 1830, pp. 199-200.

<sup>78</sup> La mano d'opera che « dalle Montagne della Toscana, dagli Stati di Lucca, Bologna e Parma e dalla provincia dell'Aquila del Regno di Napoli » (Vicario Succi, 1823) e persino dal Modenese (Vicario Barsotti, 1821) e dalla Lombardia (Vicario Neri, 1832) si trasferisce nella pianura grossetana, costituisce un problema assai grave, perché si tratta di « venitici che, tolti i pastori ed altri pochissimi, sono il rifiuto degli Stati limitrofi al Granducato e di alcune parti di esso » (Vicario Padelletti, 1835). In larga misura trattasi di lavoratori dei boschi (« l'aumento della popolazione avventizia procede per strana disavventura dalla distruzione delle macchie pella Potassa, e pella Scorza di Sughera », Provv. G. Baccioni, 1824; si veda anche il Vicario Barsotti, 1821), di pastori e di « campagnoli » generici (Vicario I. Arganini, 1831) che si impiegano nei lavori di semina, di potatura degli olivi e nelle altre « operazioni rusticali ». « Per la naturale fertilità di quelle pianure, vi scendono nell'inverno, in primavera, e in parte in autunno, per lo più i famelici abitanti fra le vicine e lontane Montagne della Toscana. È in quel periodo che la popolazione di Grosseto ammonta fino a tre mila anime circa. Cresce anche più del doppio quella della campagna e dei castelli esistenti » (Vicario Norchi, 1817); nel Castiglionese « allora la popolazione aumenta quasi del doppio » (Vicario I. Arganini, 1831). « Però è anche vero che la popolazione avventizia è quasi in un continuo movimento e cresce o diminuisce a seconda dei richiami che vi fanno le speculazioni e le faccende rusticali » (Vicario Norchi, 1817). Nel 1829-1830, secondo il Vicario G. Neri, si trovavano nella pianura grossetana oltre 3000 avventizi, « senza comprendervi i 4 o 5 mila che scesero nel Grossetano per i Regi lavori di Bonificazione [...] e che la Sovrana Munificenza occupava quasi presso le porte di Grosseto »; di solito gli avventizi ordinari « si trattengono dalla fine di ottobre alla fine di marzo, ma quelli che si occupano del bestiame non abbandonano la Maremma che nei primi di maggio », e molti vi si stabiliscono definitivamente.

<sup>79</sup> C. GIUSTESCHI, 1830, pp. 199-200.

Il problema fondamentale è dunque quello relativo alla mancanza della piccola azienda familiare, sia essa proprietaria o enfiteutica (come ne esistono moltissime nella montagna amiatina e nell'Isola del Giglio in seguito alla suddivisione dei beni collettivi),<sup>80</sup> sia essa colonica secondo il sistema classico della mezzadria toscana. Secondo il Pazzagli nella « Maremma Grossetana [...] di fatto non esistono o quasi i poderi [...]. Stando ai dati francesi, esisterebbero [nel 1811-1812] soltanto 341 poderi sciolti, generalmente situati in prossimità dei centri abitati »;<sup>81</sup> il citato studioso ritiene che anche nei decenni successivi non avvengono trasformazioni degne di rilievo (il quadro che egli dà della pianura grossetana, esclusivamente cerealicolo-pastorale estensiva, è chiaramente cristallizzato agli anni dell'inchiesta francese o all'inizio della Restaurazione e ad esso continua a richiamarsi anche alla metà del secolo). In realtà le nostre fonti riportano numerosi riferimenti all'avanzata delle colture promiscue e dell'appoderamento nella montagna grossetana e sulle alte colline<sup>82</sup> e non solo in quelle che si diramano dal cono amiatino. Se è vero che il Provv. G. Baccioni poteva scrivere nel 1824 che non esisteva nessuna famiglia mezzadrile nella pianura grossetana, dava esistenti in tutta la provincia ben 789 famiglie coloniche, che « sonosi allineate all'aria migliore nei Territorj » collinari del Massetano (235 nuclei), di Cingiano (122), di Sorano (99), di Arcidosso (89), di Campagnatico (73), di Castel del Piano (69), di Roccastrada (40), di Roccalbegna (30), di S. Fiora (19), mentre nelle più basse colline litoranee erano pressoché inesistenti (5 a Scansano, 7 a Gavorrano, 4 ad Orbetello, 1 a Pitigliano e nessuno a Manciano). Gli osservatori spiegano questo sviluppo con i privilegi concessi

<sup>80</sup> Cfr., oltre alle numerose relazioni vicariali del Giglio e di Arcidosso conservate in ASF, *R. Consulta*, 2737, A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Cenni sull'Isola del Giglio*, « CAAG », t. XXII, 1844, pp. 76-86 (anche in *Memorie* cit., pp. 157-167); Y. X, *Notizie sull'Isola del Giglio*, « GAT », 1844, pp. 26-31 e L. BECCHINI, *Rapporto economico-agrario della Comunità di Arcidosso*, « GAAPG », vol. I, 1848, pp. 88-110.

<sup>81</sup> C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., p. 354.

<sup>82</sup> I. IMBERCIADORI, *Coltivazione in Maremma*, in *Per la storia della società rurale* cit., p. 332.

nel 1788 da Pietro Leopoldo;<sup>43</sup> comunque è molto probabile che il nuovo impulso all'appoderamento che si manifesta negli anni '20 e '30, beninteso sempre nelle aree collinari e montane circostanti la pianura grossetana,<sup>44</sup> sia stato originato più che dalle agevolazioni concesse dal *Motu proprio* del secondo Leopoldo emanato nel 1831,<sup>45</sup> dalla crisi agraria, manifestatasi in forme assai virulente in Maremma per il crollo del prezzo dei cereali ed il mantenimento invece degli alti costi della mano d'opera, di cui tutti gli osservatori si lamentano.<sup>46</sup>

In una regione così insalubre e caratterizzata dall'assoluta prevalenza della grande azienda con indirizzo cerealicolo-pastorale estensivo, rispetto alla piccola proprietà (per di più particolare) che interessa lembi ristretti ubicati intorno ai centri abitati, la rada popolazione residente (circa 3500 abitanti nel 1825 e 4200 nel 1833, con una densità di 6-7 abitanti per kmq) non può non risultare fortemente accentrata negli agglomerati minori e nella città di Grosseto: questa conta circa 2000 abitanti fissi ed esplica le funzioni di un piccolo capoluogo e polo urbano, anche se l'essere « centro micidiale d'infezione e di malsania »,<sup>47</sup> ne limita fortemente l'importanza. Non solo infatti « nella stagione estiva la città di Grosseto rimane deserta, perché pochissimi sono quelli che costretti dalla necessità e dalla miseria vi si trattengono »,<sup>48</sup> ma anche perché la popolazione originaria, e naturalmente i possidenti, si dimostrano assenti alle attività professionali, industriali e culturali. « È da rimarcarsi in primo luogo che verun'arte è in pregio in questa città.

<sup>43</sup> I terreni ed « il quarto di spesa per le nuove fabbriche e restauri nel periodo di dieci anni », Provv. G. Baccioni, 1824; « si formarono dei poderi a colonia: la terra di Monterotondo n'è la riprova », *Memoria* di L. Corsi, 1825.

<sup>44</sup> Si veda il noto esempio di appoderamento della Tenuta degli Usi di Roccalbegna, ricordato da L. DE' RICCI, *Cenni intorno alla Tenuta degli Usi di Rocca Albegna*, « GAT », t. XI, 1837, pp. 235-239.

<sup>45</sup> Risarciva da un quinto ad un terzo della spesa a chi costruiva nuove case lungo « la nuova grande strada per Grosseto », subito dopo esteso a tutta la Provincia per circa 5 anni: questa legge incontrò un certo favore, ma non è possibile distinguere fra abitazioni coloniche e quelle destinate ad altri usi, cfr. F. TARTINI, *Memoria sul bonificamento delle Maremme Toscane*, Firenze, Molini 1838, con Atlante allegato.

<sup>46</sup> Cfr. I. IMBERCIATORI, *Introduzione della mezzadria* cit., pp. 3-19.

<sup>47</sup> Vicario G. Neri, 1832.

<sup>48</sup> Vicario Baldi, 1822.

I manifattori vengono [come del resto a Castiglione e negli altri paesi, quando ve ne sono] dalle altre città della Toscana, non meno che dallo Stato Romano e dalla Lombardia per esercitarvi il loro mestiere con molto vantaggio ».<sup>90</sup> Castiglione della Pescaia poi, che conta circa 400 abitanti fissi « per due terzi forestieri [di origine] richiamativi da oggetti speculativi »,<sup>91</sup> conta « attualmente quasi la metà delle case [...] rovinate, e pochissime fra quelle che restano in piedi, sono abitate, imperciocché la maggior parte della popolazione si è trasferita in un borgo di recente fabbricato lungo la marina, per esser più vicino al porto da cui ritrae la sussistenza ».<sup>92</sup> D'inverno infatti la popolazione è più che doppia per la discesa degli avventizi, e in ogni stagione numerosi pescatori e commercianti frequentano il porto, e pertanto « i bottegai [...] sono ivi in molto maggior numero che altrove ».<sup>93</sup>

Quanto agli altri paesi del Castiglionese, di circa 300 abitanti ciascuno, « nessuno [...] offre particolarità, e sono tutti non molto felici nell'aria, [solo] il villaggio di Tirli [che si trova] in mezzo a fitte boscaglie, il che è motivo che resta privo di tutte le risorse della società, e ben anche della maggior parte dei comodi della vita, nonostante, perché l'aria non è tanto micidiale [...] serve d'estatura agli abitanti di Castiglione, che fuggono l'aria assolutamente pestifera tanto nel paese quanto nei luoghi vicini ».<sup>94</sup>

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> « Forse non vi è alcuno la cui famiglia conti un domicilio in quel Paese di sopra a 100 anni [...] , nell'estate molti anche fra gli stanziali si ritirano a Tirli, o in altri luoghi montuosi, ed allora appena si contano in Castiglione 300 individui che vi rimangono quasi tutti attaccati dalla febbre », Vicario I. Arganini, 1831.

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> Vicario Barsotti, 1821. Questi castelli dovevano versare in pietose condizioni igienico-sanitarie: « Le condizioni di questi Castellucci della Maremma non sono punto favorevoli alla conservazione della salute, e ciò per la insufficienza di dimore [“ ne viene di conseguenza che tutti gli abitanti, almeno i fissi, dimorino nei rispettivi paesi, e che in questi essendo generalmente cresciuti essi abitanti, siano scarse e mancanti le abitazioni. Spesso una stanza serve ad una sola famiglia, ove frequentemente si trova accomunata come in quella di un sozzo ottentotto con gli animali ”], per il pessimo stato delle strade interne [“ meno però della città di Grosseto splendidamente mantenuta ”], lasciate nel più deciso abbandono [“ in codeste strade pessime o per mancare la maggior parte del lastriko o selciato, o per essere a sterro, le acque immonde dei getti, ”]

I vasti spazi agricoli dunque, nonostante che nella cartografia catastale si vedano contrassegnati da numerose case, casette, capanne, rimangono quasi « vuoti » di abitanti fissi: « la pianura [...] è abitata da poche famiglie. La popolazione che vi si riunisce in autunno è composta dal fortuito e sempre nuovo accozzamento di individui, che lasciano il loro paese natale lusingati di trovare in Maremma un lavoro più lucroso o un più utile impiego ai loro capitali. Sono per la maggior parte coltivatori o pastori [...]. La precaria loro dimora si protrae sino al declinare della primavera, tempo in cui l'aria riscaldandosi comincia a farsi sospetta. Allora la pianura si riduce a poco a poco deserta e chi la percorresse nel cuor dell'estate vi incontrerebbe poche persone ».<sup>94</sup> Tanto che questa fuga generalizzata nella « infernale e perniciosa stagione »,<sup>95</sup> rende oltre modo difficoltose le faccende della segatura e della tribbiatura dei grani: di solito gli avventizi, che per queste operazioni scendono dalle vicine colline o dalla montagna amiatina, tendono a non superare i 10-15 giorni di esposizione all'aria « insalubre », ma ciò nonostante moltissimi ritornano alle loro case in preda alle febbri e non pochi soccombono.<sup>96</sup>

E nelle aree, dove prevale il latifondo più esteso, tanto più vuota di residenze appare la campagna: « il distretto della Grancia ed Alberese posto dalla parte sinistra dell'Ombrone è il più deserto d'abitatori; avvegnaché i lavoratori di quelle tenute, o sono avventizii, o vengono a pernottare in Grosseto ».<sup>97</sup>

e della stessa pioggia soggiornandovi tramandano non soffribili e malsane esalazioni "], per la scarsità e spesso deficienza di acque potabili [" niente più curate delle strade sono le fonti e le cisterne, e quasi tutti i paesi nella calda estate si lamentano della scarsità e della infezione delle acque "], meno Grosseto »; Vicario G. Neri, 1832. Cfr. pure, per questi temi, la *Memoria* di G. Passeri, 1825.

<sup>94</sup> Vicario Mori, 1826.

<sup>95</sup> Vicario Baldi, 1822.

<sup>96</sup> Cfr. la drammatica testimonianza di Bettino Ricasoli rilasciata a tanti anni di distanza, allorché l'aria avrebbe dovuto essere stata migliorata dalle colmate, e riportata da Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli* cit., p. 511; sull'elevata morbilità malarica e mortalità negli anni '40 si veda A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Memoria della statistica medica delle Maremme negli anni 1840-41 e 1841-42 e osservazioni relative*, in *Memorie* cit., pp. 168-186 e *Resultati della statistica medica delle Maremme negli anni 1842-43 e 1843-44 ed osservazioni relative*, *ibid.*, pp. 187-204.

<sup>97</sup> E. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. II, 1835, pp. 543-552.

I furti, di cui si incolpa invariabilmente gli stagionali, sono frequentissimi « da mal custodite capanne o abituri di campagna »,<sup>98</sup> dove abitano, in disastrose condizioni di vita,<sup>99</sup> i campagnoli stagionali.

Quanto alle condizioni professionali degli abitanti fissi, ben poco si ricava dalle descrizioni vicariali o dalla pubblicistica agraria,<sup>100</sup> per cui abbiamo ritenuto opportuno cercare di colmare tale lacuna con i dati del censimento del 1841.

#### LE CONDIZIONI PROFESSIONALI E INSEDIATIVE ALLA LUCE DEL CENSIMENTO DEMOGRAFICO DEL 1841

Dal primo ed unico censimento nominativo del Granducato, effettuato nell'aprile 1841<sup>101</sup> si possono desumere importanti elementi conoscitivi sulla realtà socio-professionale e sul tipo di sede abitata. Prendendo in esame i due comuni di Grosseto

<sup>98</sup> Vicario G. Neri, 1832.

<sup>99</sup> « Infiammazioni e per lo più di petto, febbri periodiche d'ogni tipo e carattere [colpiscono] i campagnoli più di tutti, come maggiormente esposti agli strapazzi, ed all'aria insalubre [...]. Fra i principali inconvenienti la mancanza di ricoveri in quelle vaste campagne [...], le malsane ed umidi capanne, il cattivo nutrimento dei campagnoli che non usano nella settimana né di carne, né di vino, e se mai delle peggiori qualità, che si trovano costretti a dissetarsi in acque ferme o contaminate da vegetabili o animali in corruzione, quasi sempre molto salmastre », *ibid.*

<sup>100</sup> Il Vicario Norchi (1817), schematizzando assai, afferma che « questa popolazione, tolto gli ecclesiastici, forma in sostanza due soli classi. La prima e più rispettabile è quella dei coltivatori che facendo in proprio le sementi si conoscono sotto il nome di Massari o Faccendieri. La seconda, abominevole per le usure, è quella degli speculatori trafficanti ». Insomma « gli abitanti poco o niente coltivano le Scienze e le Arti, ed unicamente si applicano all'agricoltura, nella quale impiegano le loro industrie » (Vicario I. Arganini, 1831); anche le classi non possidenti sono addette alle « faccende rusticali », che « per altro nello stato attuale di agricoltura e di suolo della Maremma non sono così estese da occupare un gran numero di individui per tutto il corso dell'anno. Eccettuate le stagioni della semente e della mietitura de grani, la massima parte dei campagnoli resta oziosa, ed allora si danno alla caccia, al bosco, cioè a far legna che vendono, e ad altri simili di tenuissimo guadagno », *ibid.*

<sup>101</sup> Questa fonte, insieme agli « Stati d'Anime » parrocchiali compilati con gli stessi criteri a partire almeno dalla fine del '700, costituisce infatti una fondamentale verifica degli altri documenti (relazioni geografico-statistiche, fonti fiscali e catastali, aziendali e cartografiche, ecc.) riguardanti la storia dell'agricoltura. Cfr. sulle modalità di esecuzione e sui risultati conseguiti G. PICCINETTI, *Censimento nominativo della Popolazione del Granducato di Toscana eseguito nell'anno 1841*, « CAAG », t. XXII, 1844, pp. 105-113 e P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana alla metà dell'Ottocento*, Torino, Archivio economico dell'unificazione italiana 1960, vol. III-IV, fasc. I.

riabilmente gli stagionali, sono capanne o abituri di campagne condizioni di vita," i cam-

professionali degli abitanti fissi, i vicariali o dalla pubblicistica non opportuno cercare di conoscimento del 1841.

#### INSEDIATIVE ÁLLA LUCE DEL 1841

o nominativo del Granducato, possono desumere importanti socio-professionale e sul tipo come i due comuni di Grosseto

etto, febbri periodiche d'ogni tipo e tutti, come maggiormente esposti agli principali inconvenienti la mancanza le malsane ed umidi capanne, il cattivo nella settimana né di carne, né che si trovano costretti a dissetarsi in animali in corruzione, quasi sempre

tizzando assai, afferma che « questa sostanza due soli classi. La prima e che facendo in proprio le sementi si vendieri. La seconda, abominevole per tutti ». Insomma « gli abitanti poco o nientemeno si applicano all'agricoltura, Vicario I. Arganini, 1831): anche le faccende rusticali », che « per altro della Maremma non sono così estese per tutto il corso dell'anno. Eccettuate de grani, la massima parte dei campi, al bosco, cioè a far legna che andano », *ibid.*

d'Anime » parrocchiali compilati con del '700, costituisc infatti una fonte (relazioni geografico-statistiche, fonti, ecc.) riguardanti la storia dell'agricoltura e sui risultati conseguiti G. PICCIOLAZZI del Granducato di Toscana II, 1844, pp. 105-113 e P. BANDETTI dell'Ottocento, Torino, Archivio vol. III-IV, fasc. 1.

e di Castiglione della Pescaia, vediamo che il totale dei capifamiglia, con abitazione permanente,<sup>102</sup> addetti al settore agricolo e zootecnico risulta pari solo al 50 % dei residenti (456 su 917), per l'alta incidenza, soprattutto nel capoluogo provinciale, dei nuclei legati alle professioni artigianali, commerciali e amministrative e terziarie in genere. Nel complesso, prevale nettamente il numero dei lavoratori direttamente collegati con il sistema di coltivazione maremmano: infatti ben il 33,5 % dei capifamiglia può essere assimilato alla categoria dei salariati fissi (ivi comprendendo i garzoni, i bifolchi e i bestiai, le guardie, gli agenti, ecc.), mentre il 25,9 % può essere ricondotto alla categoria dei braccianti avventizi (giornalieri), beninteso residenti permanentemente nella zona.

Seguono le figure riconducibili al coltivatore diretto o all'allevatore in proprio (« agricoltore possidente », affittuario, li-vellario, ortolano, pastore), col 23,4 % e al « proprietario » o « possidente » (14,8 %) che non sempre è facile separare: se è chiaro che i parroci indicano col termine « agricoltore possidente » il proprietario che si impegna manualmente (spesso con l'aiuto di garzoni, servi o giornalieri, oltre che dei mem-

<sup>102</sup> Come risulta dalle annotazioni dei parroci (si veda quelle del Proposto Domenico Pizzetti di Grosseto), dagli « Stati » sono esclusi « tutti quelli Operanti, Pescatori, Tagliatori di legna che abitavano in Grosseto per tutto quel tempo in cui vi trovavano lavoro, come ne sono stati esclusi gli Aquilani, che scendono a cavar fosse e si trattengono circa sei mesi, sebbene alcuni da molti anni scendono in Maremma. I loro Caporali sono stati invece notati perché possiedono casa in Grosseto ». È stata poi esclusa la gran massa dei lavoratori stagionali: « La popolazione che dimora alla campagna nelle case di lavoro e nelle capanne, si compone tutta di gente avventizia, che non ha domicilio fisso in Maremma, che va e viene e si rinnova al variare delle stagioni. Così i Bifolchi che seminano e anno luogo alle Donne, e ai ragazzi che nel Marzo scendono dalla Montagna a ripulire i grani, e questi ai falciatori di fieno e questi ai segatori di grano. Così i cacciatori di lodioli e di merli vengono tutti da Campi o dal Lucchese: terminata la stagione della caccia potano gli Olivi, e quindi tornano a casa. Questa popolazione non è compresa nello Stato d'Anime [come] i malati dello Spedale ». A fianco dei componenti le 503 famiglie si trova meticolosamente annotata la « patria » di origine e, in definitiva, « forse se ne trovano 30 il di cui capo sia nato in Grosseto ». Per lo più i « grossetani » risultano provenienti dalla Toscana settentrionale, ma molti sono i « bolognesi », provenienti in realtà « dal Bagnò alla Porretta e luoghi limitrofi: alcune famiglie delle quali da più che cento anni scendono in Grosseto per restarvi dalla metà di ottobre alla metà di giugno. E qui è da avvertire che nella stessa condizione sono la maggior parte delle famiglie di Grosseto, quelle specialmente che scendono dal Casentino e dalla Montagna di Pistoia le quali tutte hanno doppio domicilio, e alcune doppio possesso ».

bri della propria famiglia) nella conduzione dell'azienda, non è invece agevole distinguere tra il benestante che percepisce passivamente la rendita fondiaria e il proprietario « amministratore » che partecipa alla direzione dell'azienda, magari coadiuvato da un « agente ». Ciò che emerge con evidenza è l'assenza, pressoché assoluta, del sistema colonico, almeno nella forma della mezzadria classica toscana: mezzaioli e mezzadri costituiscono infatti appena il 2,4 % del totale dei capofamiglia.

Naturalmente la situazione non si presenta uniforme in tutte le 8 parrocchie comprese nelle due comunità di Grosseto e di Castiglione: « In Grosseto non vi sono *agricoltori possidenti*, né *Coloni*, [bensì] *Proprietari* o *Possidenti* di fondi rustici [che] sopravvedono da sé alle faccende agrarie; <sup>103</sup> [...] quelli indicati col titolo *Campagnoli* oppure *attendenti alla campagna* sono persone a salario fisso, che invigilano ai lavoranti giornalieri lavorando anch'essi, o invigilano ai Bestiami vaganti aiutati in ciò da altri giornalieri. I primi si chiamano nell'uso di Maremma *Capocci del lavoro* e i secondi *Capocci delle bestie* ». Nel complesso i capofamiglia agricoli sono appena 112 su un totale di 503: di questi i proprietari e i possidenti sono 39, i salariati fissi 64 (60 garzoni e bifolchi, 2 agenti di campagna, 2 « vignaroli »), i pastori 6, i « braccianti » 3.

Assai elementare appare la struttura sociale delle due parrocchie rurali della Grancia di S. Maria e di S. Rabano d'Albarese, in quanto coincidenti con due grandi tenute condotte a conto diretto, con l'ausilio di un esiguo numero di salariati fissi residenti nei centri aziendali. L'antica fattoria dello Spedale di Siena, appartenente nella prima metà dell'800 agli Stefanopoli di Grosseto, ospita appena 5 famiglie (19 persone in tutto) nelle altrettante case abitate: si tratta di 3 nuclei di « agricoltori » (chiaramente dei garzoni), un nucleo di pastori

<sup>103</sup> Non appare chiara la distinzione fra le due figure: i « possidenti » risultano 14 (E. Marziali, A. e O. Tognetti, L. e S. Stefanopoli, G. Millanta, G. Barbi, G. Rolero, P. Micheli, F. Banci, G. Piantini, G. Marinangoli, F. Rosini, A. Ponticelli), i « proprietari » 17 (G., P. e G. B. Ponticelli, G. Giuggioli, M. Fabbriani, G. Cepparelli, G. Ferri, G. Luciani, L. Landi, P. Tommi, F. D'Antonio, B. Pierini, F. Rossi, G. Valeri, F. e L. Tosini), i « possidenti locandieri » o « negozianti » 8 (M. Tognetti, G. Piantini, G. Castelli, V. Ancillotti, G. Barbini, A. Cecchini, A. Sanelli, A. Guidi). Tutti nomi che avranno, alcuni anni dopo, un ruolo di primo piano nelle vicende dell'Associazione Agraria Grossetana.

ella conduzione dell'azienda, non è il benestante che percepisce passiva e il proprietario « amministrazione dell'azienda, magari coadiuva emerge con evidenza è l'assenza, ma colonico, almeno nella forma ina: mezzaioli e mezzadri costituiscono del totale dei capofamiglia. E non si presenta uniforme in tutte le due comunità di Grosseto e non vi sono *agricoltori possidenti*, *ari* o *Possidenti* di fondi rustici le faccende agrarie; <sup>103</sup> [...] quelli i oppure *attendenti alla campagna* che invigilano ai lavoranti giornavigilano ai Bestiami vaganti aiutati primi si chiamano nell'uso di *Ma* i secondi *Capocci delle bestie*. I agricoli sono appena 112 su un proprietari e i possidenti sono 39, i bifolchi, 2 agenti di campagna, 2 « braccianti » 3.

La struttura sociale delle due parrocchie S. Maria e di S. Rabano d'Albano due grandi tenute condotte a di un esiguo numero di salariati padri. L'antica fattoria dello Specchio nella prima metà dell'800 agita appena 5 famiglie (19 persone e abitate: si tratta di 3 nuclei di cui 2 garzoni), un nucleo di pastori

ne fra le due figure: i « possidenti » risultano L. e S. Stefanopoli, G. Millanta, G. Barbini, antini, G. Marinangoli, F. Rosini, A. Ponticelli, G. Giuggioli, M. Fabbri, Landi, P. Tommi, F. D'Antonio, Piesini), i « possidenti locandieri » o « negozi » G. Castelli, V. Ancillotti, G. Barbini, ti nomi che avranno, alcuni anni dopo, un'Associazione Agraria Grossetana.

e uno di dispensieri, vale a dire le più tipiche figure professionali residenti in tutte le tenute a « gran cultura » maremmana. Attorno a questa ridotta « famiglia », dalla condizione oltremodo precaria, ruotava poi la massa degli « avventizi » che stagionalmente scendevano dalle montagne del Granducato e degli Stati confinanti.

Anche la fattoria privata granducale dell'Alberese conta, nel 1841, solo 8 nuclei di dipendenti (per un totale di 28 persone), residenti in 6 fabbricati disposti intorno alla « Casa d'Agenzia ». Oltre al nucleo dell'agente (che comprende anche il fattore), sono registrate due famiglie di « pastori », che di sicuro sono addetti alla « masseria » granducale, 4 nuclei (tra famiglie vere e proprie e convivenze) di « campagnoli », cioè di garzoni, ed un nucleo del « dispensiere » che comprende anche la « guardia ». Da notare che questi lavoratori provengono in maggior misura dalle aree esterne alla provincia grossetana (Siena, Cortona, Pistoia, Montepulciano, Castiglion Fiorentino, Terricciola), oppure dalla montagna amiatina (Castel del Piano, Monticello).

Negli antichi castelli naturalmente la situazione socio-professionale si presenta più articolata, ma gli abitanti si caratterizzano per l'alto grado di ruralità. Ad Istia su 44 nuclei familiari (con una bassissima dimensione: in media 3 unità), quelli legati direttamente alla produzione agricola sono 39. Prevalgono i lavoratori dipendenti (ben 29: 16 garzoni, 12 braccianti-operanti, una guardia) nei confronti degli « agricoltori possidenti » (appena 7) e degli « agricoltori coloni » (appena un nucleo di 2 persone che abita in paese e che quindi risulta essere un mezzaiolo). Evidentemente i 2 « proprietari » locali (uno dei quali è Bernardino Pacchiarotti che sappiamo essere uno dei più facoltosi possidenti della pianura grossetana), controllano quasi completamente la vita economica e sociale del paese e del territorio parrocchiale.<sup>104</sup> A Batignano, su 89 nuclei residenti (ivi comprese 8 convivenze per 40 persone, quasi tutte straniere, occupate nella « Fabbrica di Cristalli nel già Convento di S. Croce »),

<sup>104</sup> Può essere interessante notare che molti nuclei sono originari dello Stato Pontificio: 3 di braccianti e 4 di agricoltori possidenti (quest'ultimi in realtà costituenti un'unica famiglia, gli Agostini, residenti in un'unica casa sparsa in campagna).

quelli legati direttamente all'agricoltura sono 55, comprendendo anche molti lavoratori occupati nelle attività artigianali e terziarie.<sup>105</sup> Prevalgono sempre i lavoratori dipendenti « a salario », con 35 nuclei (11 garzoni, una guardia giurata e ben 23 giornalieri, per i quali non è da escludere, in certi casi, una proprietà particolare), rispetto a 4 « coloni »,<sup>106</sup> 4 agricoltori possidenti (probabilmente coltivatori diretti autonomi e benestanti, dato che hanno sempre una serva e/o un garzone), 3 affittuari<sup>107</sup> e 9 « proprietari », nelle cui famiglie si registra sempre uno o più servitori.

Mentre Castiglione della Pescaia si caratterizza, come già Grosseto, anche se naturalmente a scala più ridotta, come centro che esplica un non trascurabile grado di funzioni terziarie per l'essere sede di importanti lavori di bonifica e del più importante porto peschereccio e commerciale della provincia, le altre parrocchie della comunità si configurano come prettamente agricole. Nel capoluogo, infatti, appena 51 famiglie su 135 (quasi tutte non originarie del luogo) appaiono legate all'agricoltura, mentre prevalgono le professioni che vengono svolte non già in funzione dell'esigua popolazione residente, bensì della massa degli avventizi impiegati nel « buonificamento » e nelle correnti « faccende rusticali », dei mercanti e dei numerosi pescatori napoletani e genovesi che frequentano il porto: vetturali e barrocciai e soprattutto esercenti (osti e bettolieri) e lavandare. Tra i rurali, i lavoratori dipendenti anche qui sono la maggioranza (ben 31, tra cui 6 garzoni e bifolchi, 2 agenti e 23 operanti), rispetto ai « coloni » (appena 4 di cui 2 nuclei residenti in paese e pertanto da considerare dei mezzaioli),<sup>108</sup> ad un ortolano e ad un affittuario e a ben 14 « proprietari », molto spesso originari della montagna appenninica, che contano nei

<sup>105</sup> Anche a Batignano l'ampiezza media appare assai ridotta, di appena 3 persone per famiglia, escludendo gli addetti alla fabbrica di cristalli.

<sup>106</sup> In questo caso non è agevole distinguere se si tratta di veri e propri mezzadri su podere o di semplici mezzaioli; la dimensione relativamente numerosa dei nuclei (da 6 ad 8 persone) farebbe propendere per la prima ipotesi, ma in due casi il parroco annota la presenza di « giornalieri » nei nuclei coltivici stessi.

<sup>107</sup> Per questi è difficile stabilire l'appartenenza alla classe dei coltivatori diretti o, più probabilmente, a quella dei benestanti non coltivatori.

<sup>108</sup> In un caso compare anche un « apprendista falegname »; due nuclei invece risiedono in campagna e pertanto deve trattarsi di veri e propri mezzadri.

loro nuclei servitori e garzoni e tra i quali non è possibile distinguere i benestanti *rentiers* da coloro che conducono direttamente le aziende.

A Buriano, dove 64 nuclei su 81 svolgono attività agro-pastorali, la percentuale dei coltivatori diretti si eleva sensibilmente (compaiono 13 « agricoltori possidenti », spesso con garzone, serva o « guardiano », oltre a due proprietari, gli Alberti ed i Bai, con più di un servitore ciascuno), rispetto agli « agricoltori » presumibilmente non autonomi, titolari di possessi particellari (24 in tutto), che integrano tali insufficienti beni con il terratico o il bracciantato.<sup>109</sup> Compiono poi 2 « possidenti guardiani », cioè pastori in proprio, 2 operanti e ben 21 « guardiani » di bestie, molto probabilmente tutti lavoratori dipendenti.

1831  
Anche a Colonna appare abbastanza nutrita la classe degli agricoltori possidenti (22 in tutto, spesso con garzone o servitore e « guardiano » o « compagno », cui può essere assimilato l'unico ortolano esistente), rispetto ai salariati fissi (compaiono 9 « guardiani » e 2 garzoni), ai giornalieri (al cui ceto sembrano appartenere 9 « campagnoli » e, forse, 4 « faccendieri ») e ai « coloni » (2 nuclei): nel complesso 53 famiglie su 64 svolgono attività agricole.

A Tirli infine la gamma delle figure professionali, pur quasi tutte riconducibili al settore agricolo-zootecnico (69 su 88), si mostra più articolata rispetto alle vicine parrocchie di Colonna e Buriano dove sembra prevalere la piccola e piccolissima proprietà o possesso. A Tirli, accanto alle figure tipiche del « lavoro assalariato » (bifolchi, braccianti, guardie), sembra affacciarsi una realtà più complessa e precaria. Gli « agricoltori possidenti » sono appena 7 (mancano del tutto i proprietari o possidenti), contro 6 « agricoltori in parte possidenti e in parte no »

<sup>109</sup> Ci sembra indicativa, in tal senso, l'annotazione del parroco Cherubini: « potrebbesi chiamare anche affittuario o operante in quanto lavora le altrui terre a conto proprio e a conto anche d'altrui », che tra l'altro talvolta indica come « indigenti ». Sull'elevato numero di terratichieri e di pastori in proprio, cfr. A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Sul bonificamento della Val di Cecina* cit., in *Memorie* cit., p. 154: « I paesi di Buriano, Colonna [...] sono popolati di individui, i quali vivono esclusivamente dell'uso dei diritti di pascolo, legnatico e sementa che hanno sulle terre dei loro antichi comunelli. Questa gente guarda da sé il proprio gregge, semina da sé la terra ».

oppure « in parte affittuari »<sup>110</sup> e soprattutto contro 27 « affittuari » o « agricoltori affittuari »: quest'ultimi, dunque, risultano la categoria più numerosa, ma non è agevole comprenderne la natura. Può darsi che, almeno in parte, si tratti di terratichieri: il loro numero così elevato fa supporre che ci sia un legame con l'attività della bonifica nei terreni demaniali e comunali. Compaiono infine 3 bifolchi e 2 bestiali (probabilmente tutti pastori a salario) ed un pastore, 2 guardie campestri e un agente e 16 braccianti (definiti « industriosi giornalieri »). A titolo della frequente poliprofessionalità (dettata dall'arte di arrangiarsi) che si riscontra, forse più diffusamente di quanto non appaia dalle fonti, nelle campagne maremmane, si riportano alcuni esempi di capofamiglia che non è facile inquadrare nelle categorie sopraindicate: un « agricoltore affittuario e giornaliero », un « agricoltore possidente e bifolco », un « pastore e agricoltore a linea », un « agricoltore possidente e ancora calzolaio ».

In definitiva sorprende non poco che i parroci non facciano riferimento alcuno alle attività connesse allo sfruttamento industriale dei boschi (per ricavarne potassa, scorza di sughero, legname da ardere e da lavoro, carbone), che abbiamo visto risultare particolarmente diffuse nella zona, con effetti devastanti per il patrimonio forestale: evidentemente si può interpretare questo silenzio come la conferma che tali attività venivano svolte quasi esclusivamente, almeno in forma continuativa, dagli avventizi, come testimoniano le fonti precedentemente citate.

Riguardo al tipo di sede abitata dagli attivi agricoli della pianura grossetana, purtroppo le indicazioni risultano assai parziali e non sempre probanti. Come è noto, il censimento del 1841 di solito non distingue fra gli abitanti nei centri, nei nuclei e nelle case sparse e quasi sempre non riporta la nomenclatura delle singole sedi. Mentre il problema non si pone per le poche decine di persone che risiedono nelle due parrocchie rurali di Grancia e Alberese, da considerare ovviamente tutte « sparse », la conoscenza della distribuzione topografica della popola-

<sup>110</sup> Si tratta chiaramente di coltivatori diretti non autonomi che integrano le insufficienti proprietà con quote prese in affitto o a terratico.

zione delle altre parrocchie avrebbe potuto risultare di grande interesse, per verificare il grado d'attendibilità delle numerose relazioni che testimoniano, in maniera pressoché univoca, l'assoluto « deserto umano » che contraddistingueva la pianura nella prima metà dell'Ottocento.

Nella parrocchia di Grosseto appena 20 famiglie per 77 persone (6 « campagnoli », cioè salariati, 2 possidenti, un pastore, un vignarolo, 2 fornai, 2 muratori, un mugnaio, un oste, un barbiere, un fornaciaio, un barrocciaio, uno spazzino) abitano nelle « case in campagna »; ad Istia d'Ombrone 14 famiglie, tutte di agricoltori (8 garzoni e una guardia e 5 agricoltori possidenti); a Castiglione della Pescaia 2 famiglie coloniche abitano al « Podere Serignano » e alla « Casa Nuova di Capizzolo », 2 garzoni abitano altrettante « Casette della Bandita » e un operante la « Casetta delle Fontanelle ». Nulla sappiamo circa le altre parrocchie, dove pure non dovevano mancare dei nuclei agricoli disseminati nella campagna, anche se assai limitati per la mancanza del sistema mezzadtile e per le difficili condizioni igienico-sanitarie in cui versavano. Ci piace ricordare un fatto che dà la misura delle difficoltà che incontrava il popolamento nell'area di bonifica: nella R. Tenuta della Badiola, dove Leopoldo II stava profondendo ormai da alcuni anni somme rilevanti nell'ampliamento delle colture cerealcole e olivicole e dell'allevamento, risultano residenti, in un unico nucleo, il R. Agente Donum Dei Bolsi, il suo aiuto, un servo, un bifolco e un barrocciaio; cinque persone in tutto e — annotava il parroco <sup>III</sup> — « non vi hanno dimora le mogli ».

#### CENNI SULL'EVOLUZIONE DELL'AGRICOLTURA NELLA « ETÀ DELLE BONIFICHE » (1830-1860)

A quel che ci risulta, Ciuffoletti è l'unico storico che riconosca un processo di sviluppo nell'agricoltura della pianura grossetana in questo periodo: « In quegli anni molti possidenti maremmani erano impegnati in una vasta opera di ammodernamento tecnico e agronomico, con l'impianto di culture arboree

<sup>III</sup> ASF, *Stato Civile Toscano* cit., Parrocchia di S. Andrea di Tirli.

(vite e olivo) e con l'introduzione delle macchine »,<sup>112</sup> all'interno del tradizionale sistema di conduzione a « gran cultura », naturalmente. A quel che sembra di capire allo stato attuale delle nostre conoscenze, la ragione più importante di questo progresso, indiscutibile, come vedremo, anche se non quantificabile in assoluto, sta nel notevole cambiamento che si era già manifestato per ciò che concerne il regime della proprietà nei decenni immediatamente precedenti il « buonificamento ». Al posto « delle enormi proprietà ecclesiastiche e nobiliari, si era venuto a formare [...] un nuovo ceto di imprenditori agrari, composto di ex-affittuari ed ex-massari che avevano acquistato le terre dei vecchi padroni »,<sup>113</sup> e che beneficiarono delle alluvializzazioni dei beni pubblici ed ecclesiastici.<sup>114</sup>

Sono gli stessi nomi che abbiamo già fatto a proposito delle partite catastali ad essi intestate negli anni '20 e che si ritrovano fra i promotori della « Associazione Agraria Grossetana » nel 1847.<sup>115</sup> Stranamente, e questo ci sorprende non poco, nella pubblicistica agraria non troviamo molti riferimenti a questa classe sociale, se non nei resoconti delle loro singole esperienze: si continua ad alludere genericamente ai « grandi proprietari

<sup>112</sup> Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli* cit., p. 505.

<sup>113</sup> *Ibid.*

<sup>114</sup> « Il sistema degli affitti era quasi generale [...] nella Grossetana venti o venticinque anni sono. Incominciate le opere di buonificamento, aperte nuove strade, gli affittuari i quali avevano alcuni affitti combinati per canoni, che in vista delle migliori condizioni generali, erano ben tenui, e in conseguenza dei quali facevano vistosi guadagni, piuttosto che subire le nuove e più gravi condizioni che loro volevano imporre i proprietari, crederono più utile e migliore consiglio quello di divenire acquirenti », S. SPAGNA, *Sulla erogazione delle somme* cit., p. 35. « Pochissimi i proprietari liberi della Grossetana: molti sono livellari, moltissimi sono gravati dal prezzo primitivo di acquisto, poiché i compratori si ritengono in mano il detto prezzo, corrispondendo alle Amministrazioni pubbliche che in origine possedevano quei terreni il frutto del tre per cento [...]. La proprietà fondiaria è tutta accumulata in lati possessori: poche terre sono divise in piccoli patrimonj », così il « Rapporto » dei grandi proprietari grossetani pubblicato nel 1848 nel « GAAPG ». Anche nel Castiglionese, « Le proprietà in genere si riconoscono non libere. La parte maggiore è vincolata d'annue corrispondenze, o al R. Scrittoio o allo Spedale o alla Chiesa, o alla stessa Comunità, per frutti del prezzo del pascolo, del suolo, della riproduzione della macchia, e di livelli: corrispondenza considerata al 3 per cento ». Nel Burianese e nel Tirlese dove esistono latifondi, gli abitanti godono dello « gius pascendi e lignandi » in questi, così S. GIULIANELLI nella « memoria » edita nel « GAAPG » nel 1848.

<sup>115</sup> Cfr. gli atti relativi in « GAT », t. XXI, 1847, p. 154 sgg. e in « GAAPG », vol. I, 1848, p. 5 sgg. e successivi numeri.

[che] quasi tutti abitano in lontane parti e raramente si portano ad osservare le loro tenute»,<sup>116</sup> il che è certamente vero per altre aree maremmane, ma non più per la pianura grossetana. E anche per questa ragione risulta valido l'invito rivolto, in occasione di questo convegno, da Lucia Bonelli Conenna a studiare la proprietà, localizzarla e quantificarla, perché solo da studi di micro-storia potremo avere dei dati analitici probanti atti a confermare o meno la tendenza generale che andiamo delineando.<sup>117</sup>

La Biagioli, riassumendo le posizioni ritenute fin qui valide dagli storici, alla luce delle conoscenze acquisite (in realtà più derivate dalle opere corografiche e dai repertori che dalla pubblicistica agraria più specialistica e dalle memorie inedite), ritiene che nella pianura grossetana, «che restò nelle mani della grande proprietà, la diffusione della vite e dell'olivo andò di pari passo con la costruzione di poderi nella seconda metà del secolo».<sup>118</sup> Noi siamo convinti invece che nell'età delle bonifiche, alla mobilità che caratterizza la proprietà della terra, con il sostituirsi alla tradizionale classe assenteistica (perché «cittadina» ed ecclesiastica), dei nuovi ceti borghesi grossetani, conseguì un certo sviluppo culturale (con espansione anche degli impianti arborei) e produttivo, pur sempre nell'ambito del classico sistema maremmano.

A questo fine, riportiamo una serie di testimonianze. Sono senz'altro esempi di miglioramento parziali, in genere circoscrivibili ad aree isolate, ma che si collocano comunque entro un quadro assai più ampio che interessa tutta la Provincia grossetana interna, dove negli stessi decenni si va dilatando l'appoderamento mezzadrile. La stessa frequenza con cui questi dati vengono registrati deve pur dimostrare che qualcosa sta vera-

<sup>116</sup> A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Considerazioni agrarie sulla Maremma* cit., pp. 54-55.

<sup>117</sup> Con C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., p. 344, possiamo dire che manca per la Maremma (per la Toscana mezzadrile invece qualche indagine è stata svolta) quel «complesso organico di ricerche di carattere strutturale, che interessino tutti gli aspetti della realtà economico-agraria [...]. Fra di esse, di particolare interesse [...] si presenterebbe un'indagine relativa alla divisione della terra [...] e al tipo di configurazione che [...] assumono le aziende, sia a livello dei poderi, sia a livello delle fattorie».

<sup>118</sup> G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione* cit., p. 254 sgg.

mente cambiando, tra le mille difficoltà che contrassegnano il quadro ambientale (la morbilità malarica che resta altissima, l'alto costo della mano d'opera che continua a scarseggiare, ecc.): del resto, una riprova generale del progresso in atto sta nel notevole incremento dei prezzi dei terreni che in quegli anni si registra in Maremma.<sup>119</sup>

Come già le più tarde « relazioni » vicariali (quelle dell'Arganini, 1831; del Neri, 1832; del Padelletti, 1835), Lapo de' Ricci, uno dei massimi agronomi del tempo, nella sua « Gita » del 1836 rilevava i primi sintomi di una evoluzione che interessava l'agricoltura grossetana,<sup>120</sup> confermata nel 1838 da Ca-

<sup>119</sup> Cfr. F. FRANCOLINI, *Dell'aumento generale di rendita* cit., pp. 163-173; S. SPAGNA, *Della valutazione della proprietà fondiaria* cit., p. 223 sgg.; A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia* cit., pp. 70-72.

<sup>120</sup> « La collina di Batignano, che quantunque conservi in parte l'antico squallore maremmano, nonostante mostra di volgersi ai miglioramenti dell'incivilimento. Quindi i campi meglio coltivati, le piante più tenute in cura, ed alcune persino recinte da muro invece di siepe » (pp. 260-261); « oggi quella fabbrica [della Badiola] e la vicina campagna sono di regia pertinenza, e si vanno gettando i fondamenti di un'abitazione per regio diporto, e la penisola colla vicina campagna viene ridotta a coltura » (pp. 266-267); « In prossimità della città [di Grosseto], e recinte da muro si vedono coltivazioni di viti e olivi e di frutti tenuti con bella e gradevole armonia, come nei contorni della capitale; ma qui, noi lodando lo zelo di quei proprietari che hanno dimostrato ciò che potrebbe farsi un giorno, e riguardando quelle raffinate culture come ortive, non ci tratteremo sopra di esse, perché troppo lontane dallo stato attuale della provincia » (p. 269); a Poggio Cavallo, nel distretto di Istia d'Ombrone, « il sig. Antonio Andreini veglia da sé i propri lavoranti, dirige le coltivazioni, si occupa della manifattura dei prodotti, non trascura la vigilanza del bestiame [insomma coltiva quei fondi] da buon padre di famiglia [...] e li megliora; presenta l'esempio luminoso di quanto può ottenersi anche nelle più disgraziate circostanze da chi sa e da chi vuole fortemente. È questa collina coltivata con intelligenza, e diremo con qualche sorta di lusso, a viti, ad olivi. Le viti appoggiate ai loppi (*acer campestre*) e piantate in file simmetriche in larghissimi campi, sono assai gagliarde; non così gli alberi che le sostengono. Gli olivi danno migliore speranza, poiché essendo i più adulti in età di anni 9, ed i minori di anni 5, e contandosene 1700 piante, hanno già dato il prodotto di circa barili 124 olio nell'anno deciso 1835. In quei campi spaziosi compresi fra i filari delle viti vi è seminato grano, vena, trifoglio che mostrano sfoggiante e vigorosa produzione. Le viti sono letamate ogni due anni, e nello stesso periodo vengono vangati gli olivi, e letamati l'anno della semente del grano. [Il proprietario ha inoltre] fatto innestare gli olivi salvatici che rivestono i poggi superiori al di lui coltivato possesso. Migliaia di olivi nati spontanei o forse risorsi da antichissime coltivazioni vivevano come vivono tuttora in quei poggi mescolati coi lecci, cogli albatri, colle scope [...]. Il sig. Andreini nell'anno 1824 cominciò a *dicioccare* quel bosco, cioè tagliare la macchia bassa e tutte quelle piante che non erano olivi; ed a scassare, o diremo meglio si contentò di zappare quel terreno facendo innestare gli olivi, continuando questa operazione tutti gli anni in qualche parte del bosco. Gli olivi sono diventati vegeti e rigogliosi [...]. L'abitazione moderna-

simiro Giusteschi.<sup>121</sup> Nel 1837 un anonimo « Agricoltore Maremmano »<sup>122</sup> ricordava le belle piantate di viti e di olivi che nei dintorni di Grosseto presentavano l'esempio di veri modelli di industria agraria (tra cui le tenute di Giuggioli, Andreini, Valeri), alla cui espansione poneva un limite il prevalere dell'allevamento brado: « non vi è massaro che non abbia bestiami, onde niuno sopporta di veder sorgere coltivazioni che sarebbero divenute di grave ostacolo a quell'antico metodo ».

Il Salvagnoli-Marchetti, profondo conoscitore della Maremma per aver abitato a Grosseto per molti anni in qualità di « Ispettore del Buonificamento », ci ha lasciato di gran lunga le testimonianze più numerose e qualificate. In una sua memoria del 1843<sup>123</sup> ci ricorda come nel quindicennio 1828-1842 nelle sole comunità di Grosseto e di Castiglione la terra dissodata e messa a coltura superi gli 8000 ha: nello stesso periodo sarebbero state piantate 110.000 viti per 103 ha e 268.000 olivi (fra piantati e innestati) per 223 ha. Poteva rilevare che « il progresso dell'industria agraria in Maremma è innegabile: forse non sarà grande quanto alcuni credono; neppur piccolo, come altri senza conoscer le cose vanno spacciando ». È vero che « questo progresso agrario è maggiore nelle colline e nei monti », ma anche « nella Grossetana l'agricoltura si è estesa; da due o tre anni sono stati posti molti gelsi [...], in gran parte vennero dissodati i terreni, le case fabbricate, fatte le coltivazioni per l'obbligo imposto ai molti livellari del patrimonio della Mensa Vescovile [...]. Le case costruite alla campagna sono molte ma non tutte attestano d'un nuovo podere aperto;

---

mente costruita a Poggio Cavallo offre tutti i comodi desiderabili per abitarvi, e sono riunite intorno a quella altre fabbriche per il servizio dell'agricoltura, fra le quali è da notarsi una stalla grandissima capace di 60 vitelli o capi vaccini che quel proprietario tiene alla stalla comprandoli *lattoni* per educarli al lavoro » (pp. 279-281): L. DE' RICCI, *Gita nella Maremma senese* cit.

<sup>121</sup> C. GIUSTESCHI, *Sui miglioramenti parziali* cit.

<sup>122</sup> *Della scarsa rendita del bestiame* cit.

<sup>123</sup> Cfr. A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia* cit., pp. 69-84; « da quattordici anni sonosi notabilmente estese le semente dei cereali, si è dato mano a coltivazione di vite e di ulivi », progresso da attribuire « alle strade rotabili che vi sono state recentemente aperte » e alla « divisione della proprietà », M. N., *Recenti notizie sulla condizione economica* cit., pp. 192-195.

nelle pianure sono state sostituite alle capanne di scopa e di piante palustri per gli opranti della gran cultura ».<sup>124</sup>

Il sistema agrario, basato sulla « gran cultura » cerealicola con salariati a rotazione non continua a *terzeria* o *quarteria*<sup>125</sup> non è dunque mutato. Tuttavia il Salvagnoli ricorda i notevoli progressi raggiunti nella olivicoltura, soprattutto nelle due tenute granducali dell'Alberese e della Badiola,<sup>126</sup> che sembrano costituire da ogni punto di vista un vero e proprio modello di sviluppo offerto da Leopoldo II come stimolo ai possidenti maremmani. Particolarmente evidente appare l'avanzata della coltura del gelso, pressoché nuova per la Maremma,<sup>127</sup> e quella della

<sup>124</sup> Sparse nella campagna di Grosseto e di Castiglione sarebbero state costruite, secondo il Salvagnoli, 381 nuove abitazioni.

<sup>125</sup> Si veda anche la bella descrizione delle pratiche agrarie nella « Gita » di L. de' Ricci del 1836; il « Rapporto » dei grandi proprietari grossetani del 1848, da cui emergono pure indicazioni probanti sull'avanzata delle « chiusure »: « I terreni da qualche anno vengono con maggior cura divisi in serrate o mandrioni cinti da siepi, e pochi da sprangati. Le siepi sono per lo più di marruca secca e di spino, e tenute la massime parte con diligenza ».

<sup>126</sup> A proposito dell'Alberese, ricorda gli « innesti sopra i vecchi olivi, sebbene contino solo tre anni », che consentono già la fruttificazione (*Frammento di lettera* cit., pp. 518-519). E ancora: « splendido esempio di queste riduzioni vien presentato da molte migliaia di piante di olivo, che nelle Reali Tenute di Buriano [Badiola] e dell'Alberese, lussureggiano, già ritornate a domesticità e ricche di feconde olive » (*ibid.* e *Considerazioni agrarie sulla Maremma* cit.); lo stesso amministratore delle due tenute, il possidente grossetano Giovanni Giuggioli, ricorda come abbia fatto ivi innestate « più di 45.000 piante », dopo aver proceduto al diboscamento e alla recinzione degli appezzamenti macchiosi interessati, e aver ripulito gli oleastri. Cfr. G. GIUGGIOLO, *Cenni sulla riduzione a domesticità degli olivi salvatici*, « CAAG », t. XXIII, 1845, pp. 34-38. L'avanzata dell'olivicoltura sembra accelerarsi negli anni '50: il Salvagnoli (*Intorno alla agricoltura* cit.), nel 1855, scriveva che « si sono piantati gli olivi a filari soli, ed uniti alle viti, sono stati estesamente ridotti a domesticità gli olivi salvatici per 70.000 piante », soprattutto all'Alberese e alla Badiola; e, nel 1857 (*Sull'agricoltura delle Maremme Toscane* cit.), continuava: « Pervenuti sotto le rovine dell'etrusca Roselle si trovano le case e le coltivazioni fatte nei beni, già della Mensa Vescovile di Grosseto ed allivellati dopo il 1830. Seguono le belle coltivazioni a viti dei signori Ferri di Grosseto [...], chi vede ora quei vegeti olivi e non ne ha vedute mettere in terra le piccole pianticelle giudica che debbano avere almeno trenta anni [...] eppure io stesso ho veduto scavare le fosse [...]. I possidenti della Maremma, tutti più o meno si sono dati a coltivare l'olivo e così numerose sono state le piantate, che già la raccolta dell'olio è diventata un articolo importante di entrata per la Maremma, e se ne esportano molte migliaia di barili, dopo di aver supplito al consumo della provincia ».

<sup>127</sup> « La coltura dei gelsi è introdotta e seguita con amore, in guisa che, nell'anno decorso la campagna di Grosseto produsse varie migliaia di libbre di bozzoli. Nelle Reali Tenute della Badiola e dell'Alberese soltanto sono stati piantati circa a 12.000 gelsi » (A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Considerazioni agrarie* cit.); « La coltura del gelso si va estendendo; e presso Grosseto, lungo la via di Orbetello si osserva la nuova gelseta piantata dal Cav. Vincenzo Riccasoli [...] »

vite,<sup>128</sup> che si introduce in filari in coltura promiscua all'uso toscano. Un altro celebre agronomo, Pietro Cuppari, nel 1854, notava con compiacimento significativi segni di progresso in una provincia che rimaneva tuttavia tanto depressa; nel descrivere la piccola (appena 13 ettari e mezzo) e ben curata azienda dei fratelli Valeri, ubicata presso Grosseto, piantata a loppi e viti al modo fiorentino, con un regolare avvicendamento quadriennale (mais, grano, vecce per foraggio, grano seguito da erbai di rape), e con un appezzamento destinato a prato permanente di erba medica, scriveva stupefatto: « Non mi pareva davvero di essere in Maremma ». Pur riconoscendo « senza indugio che questa agricoltura è affatto eccezionale, e che non potrebbe servir certamente di norma a tutta la pianura », doveva comunque ammettere che « questo movimento progressivo, che senza dubbio si scorge nella pianura grossetana, va dovuto in gran parte alle comunicazioni rese tanto più facili dalle belle strade che la traversano ».<sup>129</sup>

Sulle nuove strade, costruite nell'ambito delle opere di bonifica, e vedute come « veicolo di progresso », le testimonianze sono univoche: i commerci sono enormemente cresciuti e con la crescita della domanda di conseguenza cresce anche la produzione, in un regime di alti prezzi dei terreni e di tutti i generi agricoli, dell'allevamento e dei boschi.<sup>130</sup> Per ciò che riguarda

ed una estesissima si pianterà pure in quest'anno alla R. Tenuta dell'Alberese ove già esistono molte migliaia di questi alberi che vi prosperano felicemente » (Id., *Lettera al sig. Gio. Pietro Vieusseux* cit., pp. 93-96). Cfr. anche il « Rapporto » dei grandi proprietari grossetani del 1848 e F. FRANCESCHINI, *Della cultura del gelso* cit.

<sup>128</sup> « La cultura della vite pure lentamente si estende, ed ogni proprietario ha piantato o va piantando vigne bastanti a produrre vino non solo pel bisogno della Tenuta, ma anche per quello dei paesi vicini » (A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Considerazioni agrarie* cit.). Cfr. pure il « Rapporto » dei grandi proprietari grossetani del 1848.

<sup>129</sup> Su questa azienda modello cfr. anche A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Sull'agricoltura delle Maremme Toscane* cit., p. 18: « si vede un antico oliveto con una casetta in mezzo, che ben si conosce essere anco questa l'abitazione di un intelligente agricoltore, per il metodo di cultura che si esercita su quei campi, giacché si vede vegetare rigogliosamente il trifoglio pratense e le rape pel nutrimento dei bestiami ».

<sup>130</sup> Sulla costruzione e sul riattamento delle principali strade regie, a partire dal 1828, si vedano le « relazioni » vicariali di G. Neri, 1832 e di G. Padellotti, 1835. Successivamente venne notevolmente riordinato e ampliato il reticolto delle vie minori di collegamento: « Il recente beneficio delle nuove strade aperte in Maremma dalla munificenza Sovrana, e quelle che si vanno costruendo a mano

questi ultimi, nell'età delle bonifiche e delle costruzioni ferroviarie, prosegue l'irrazionale opera di deforestazione già avviata nei primi anni del secolo,<sup>131</sup> e soltanto nelle tenute granducali sembrano sperimentarsi i primi interventi di una moderna politica forestale.<sup>132</sup>

Ma questo progresso non si limita alle coltivazioni: numerose sono altresì le testimonianze riguardanti la parallela crescita

a mano dai Comuni, hanno grandemente facilitato i mezzi di perfezionamento», L. SERRISTORI, *Dell'agricoltura* cit., p. 55. Notevole risulta « l'esito dei prodotti dell'allevamento, attesa la facilità del rotaggio per la parte della libera e comoda Via Regia [Emilia], vi sono comparsi i cosi detti Trucconi o Mercanti al minuto a comprare formaggi, agnelli, ed altri generi dai pastori, portandoli ai mercati di Livorno ed altre piazze, dove non gli portavano prima per la mancanza di strade », UN AGRICOLTORE MAREMMANO, *Della scarsa rendita del bestiame* cit.; del 1828 « la provincia intiera viene attraversata per la sua lunghezza da ampia via pianeggiante tutta [...]. Questa via regia è il centro di un vasto e ben intenso sistema di strade. Aperta in tal modo la Maremma al commercio il valore dei fondi è cresciuto per la cresciuta circolazione dei prodotti, come sono cresciuti, anche per le minori spese dei trasporti, i prezzi dei prodotti cerealicoli, dei boschi e dei pascoli » (A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Dei progressi fatti dall'agricoltura* cit.); « Le strade rotabili ovunque aperte hanno dato il primo impulso ai miglioramenti agrari », Id., *Sull'agricoltura delle Maremme Toscane* cit.; e numerose altre testimonianze.

<sup>131</sup> Cfr. il « Rapporto » dei grandi proprietari grossetani del 1848 e, per il Castiglionese, S. GIULIANELLI (*Sullo stato attuale dell'agricoltura e pastorizia* cit.) che descrive le colline « coperte quasi ovunque di macchia cedua [...] e coronata d'alberi d'alto fusto, non molti, perché da inesorabile scure già atterrati e quasi universalmente sperperati ». Il Salvagnoli (*Progetto del Rapporto generale* cit., pp. 73-90) insiste soprattutto sulla « devastazione » della pineta del Tombolo, a cui rispose il possidente di buona parte la stessa associazione forestale G. FERRI (*Osservazioni al Progetto del Rapporto generale* cit., p. 18), che addossava la responsabilità agli incendi ivi scoppiati nel 1799, nel 1821 e nel 1839. Lo stesso Salvagnoli tornò più volte sull'argomento: « Quello che si trascura, direi quasi da tutti i possidenti, e con grave loro danno presente e futuro, sono i boschi; soprattutto poi non si pensa all'allevamento delle piante di alto fusto che sono tanto rare, e che perciò lo andranno diventando ognora più. Il Tombolo perde tutti i giorni per estese tagliate le sue belli e salubri pinete; il piano ed i bassi colli, le ricche e verdeggianti suverete ed i queretzi sempre spariscono, senza che si provveda a riallevarle estesamente le querce e le suvere, e senza ripiantare le pinete » (*Lettera al signor Gio. Pietro Vieusseux* cit., pp. 93-96); ed ancora, nel ricordare la loro devastazione « nel presente secolo [...] per improvviso guadagno », constata amaramente che « chi ha passeggiati i boschi delle Maremme, sa bene come non vi si trovino quasi più querci e suvere, dove i colossali tronchi incisi a poca altezza dal suolo attestano che là furono estese foreste di grandi alberi » (*Intorno ai boschi delle Maremme Toscane* cit., pp. 182-196).

<sup>132</sup> « Nella Real Tenuta dell'Alberese, lungo il mare, nell'anno presente sono state seminate molte centinaia di migliaia di pini salvatici, d'Aleppo e di Latici [...]. Nei possessi privati di S.A.I. e R. il Granduca [...] si è già adottato il provvedimento di allontanare per sempre dai boschi le capre e le bestie bovine per quattro anni dopo il taglio di quelli » (Id., *Dei miglioramenti effettuabili nell'agricoltura e nella pastorizia* cit., pp. 101-102).

qualitativa e quantitativa del patrimonio zootecnico. Con l'introduzione dei primi prati artificiali (quasi sempre in appezzamenti separati e non inseriti nell'avvicendamento), prendono piede anche i primi tentativi di stabulazione: il primo accenno è del 1834 e riguarda una lettera dell'agente F. Fossi al Ridolfi con il resoconto di una visita fatta alla « Burraia di Giacomo Ponticelli, in cui si trovano 11 vacche bianche, assuefatte per l'addietro a vivere in masseria alla campagna, ammansite ora e rese trattabili quanto possono esserlo quelle che fino dalla prima età sono state custodite in stalla ».<sup>133</sup> Anche L. de' Ricci nella sua « Gita » del 1836 ricorda la stalla dell'Andreini a Poggio Cavallo, capace di 60 capi vaccini, ma i riferimenti più interessanti sono contenuti nelle memorie dell'anonimo « agricoltore maremmano » del 1837<sup>134</sup> e soprattutto del Salvagnoli-Marchetti, il quale ricorda come il perfezionamento delle razze e la maggiore produttività dell'allevamento bovino in stalla o in recinti sorvegliati non abbia impedito la crescita del patrimonio zootecnico nel suo complesso, che risulta davvero eccezionale.<sup>135</sup> Secondo il Salvagnoli, infatti, in meno di

<sup>133</sup> « GAT », t. VIII, 1834, pp. 227-228.

<sup>134</sup> Con l'inizio del bonificamento e l'emanazione della normativa sul bestiame, « alcuni più diligenti proprietari », dopo aver venduto parte delle masserie, curarono maggiormente gli animali rimasti. « Adattarono antichi casolari, o cogli avanzi di quelli ricostruressero comode stalle situate in pianura, dove riuniscono nella notte in tempi più opportuni i loro bestiami, ottenendo così il doppio benefizio, quello di liberarli da commettere i danni, e l'altro tanto utile di ridurli agevoli e domestici ». Fra gli esempi cita « la tenuta della Grancia, prossima a Grosseto, e adorna di coltivazioni, provvista di numero conveniente di vaccine alla stalla, con le quali fornisce di fresco butirro gli abitanti grossetani anche nel mese di luglio ». Circa la convenienza economica di questo indirizzo: « Un accordo ed economy proprietario di questi luoghi, diminuite le sue vaccine e ridotte a sole 40, costruite delle siepi intorno alle pasteure e formate così le chiudende, ivi riunite le bestie e soccorse con ogni sorta di vigilanza, oltre aver quasi impedito il commettere danni, ne ha trovato un'entrata dupla di quando la razza era doppia in numero dell'attuale ».

<sup>135</sup> « Le razze dei cavalli vanno migliorandosi con grandissima cura dei varj possidenti [cfr. pure P. TOMMI BRUSCHIERI, 1848, pp. 110-118] [...]. La razza delle pecore ha subito un gran perfezionamento in Maremma dopo che [Leopoldo II condusse dalla Boemia nel 1835 un gregge di pecore merine legittime di 300 capi]. I maschi che tutti annualmente si allevano, sono dati per fecondare le pecore dei varj massarj della Maremma. E già si possono citare come greggi di pecore meticce di lana finissima, quelli numerosi della Real Tenuta dell'Albarese e della Badiola, di Guglielmo Ponticelli, del Pacchiarotti [...], di Luigi Ponticelli » (*Considerazioni agrarie sulla Maremma* cit., pp. 63-67). Il progresso delle pecore meticce in tutta la Maremma è grandissimo: cfr. *Delle lane delle RR. Tenute della Badiola e dell'Albarese* cit., pp. 88-97; *Dei progressi fatti dal-*

un quindicennio (fra il 1824-1829 ed il 1841) le bestie vaccine sarebbero salite da circa 5000 a 9460, quelle equine da 1500 a 3768, quelle pecorine da 10.000 a 49.000, quelle caprine da 2500 a 7700 e quelle porcine da 1500 a 4800: uno sviluppo troppo elevato e repentino per poter essere del tutto credibile se si riferisce – come sembra – esclusivamente al bestiame stanziale delle due Comunità di Grosseto e di Castiglione,<sup>136</sup> tuttavia la tendenza appare sicuramente confermata, rispetto ai dati e alle considerazioni riportate dal Provv. Baccioni nel 1824, in un momento cioè di massima depressione sia per ciò che concerne le colture che il bestiame.

Il moltiplicarsi del patrimonio zootecnico, soprattutto di quello ovino, al di là delle misura quantitativa che è naturalmente da verificare, solleva il problema del rapporto intercorrente fra la montagna (appenninica e amiatina) e la pianura grossetana: di solito le testimonianze si limitano alle migrazioni stagionali in Maremma degli avventizi « montanini », siano operanti generici, pastori, lavoratori dei boschi o minatori e operai siderurgici.<sup>137</sup> Nulla, allo stato attuale delle ricerche, sappiamo riguardo alle migrazioni pastorali estive di bestiame maremmano verso l'arco montano, e di conseguenza nulla conosciamo dei rapporti giuridici esistenti fra i proprietari dei pascoli e dei greggi del Grossetano e quelli dell'Appennino e dell'Amiata. È un discorso che rientra in quello più generale del regime della proprietà e che va affrontato perché appare di fondamentale im-

*l'agricoltura e dalla pastorizia* cit., e tanti altri lavori dello stesso autore, fra i quali *Notizie intorno le pecore merine in Toscana* cit. Sul miglioramento delle razze bovine e sulla progressiva riduzione alla stalla delle vacche e delle mucche, oltre allo stesso Salvagnoli (in particolare *Dei progressi fatti dall'agricoltura* cit. e *Intorno alla agricoltura delle Maremme Toscane* cit., p. 127 sgg.: « da qualche tempo pochi fra i più diligenti proprietari, di notte ed in alcuni mesi dell'anno, pongono alla stalla i bovi e le mucche nelle cascine »), cfr. il « Rapporto » del 1848 dei grandi proprietari grossetani (« il sig. Stefanopoli munge una parte delle vacche bianche per far burro, e ad imitazione di lui diversi altri fanno lo stesso: alla R. Tenuta dell'Alberese si tiene a quest'oggetto un branco di mucche »), la « Escursione agraria » di P. Cuppari del 1854 (« nelle stalle del sig. Marco Fabbrini ho avuto luogo di osservare il bestiame da lavoro in eccellente stato »), ecc.

<sup>136</sup> *Considerazioni agrarie sulla Maremma* cit., pp. 66-67.

<sup>137</sup> Su questo tema e sul ruolo economico svolto da una grande famiglia di imprenditori pistoiesi nell'età delle bonifiche nella Maremma meridionale, cfr. R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna Pistoiese (1765-1860)*, « Storia urbana », n. 9, 1979, pp. 51-85.

portanza per comprendere le ragioni e la misura delle trasformazioni che nell'età delle bonifiche si manifestano in Maremma.

Dai pochi riferimenti a questi rapporti del Provv. G. Baccioni (1824) e soprattutto dell'anonimo « agricoltore maremmano »<sup>138</sup> e del Salvagnoli,<sup>139</sup> si ricava la certezza che alcuni proprietari grossetani erano nello stesso tempo (ma dove e da quanto tempo?) proprietari anche di estesi pascoli in aree montane.

#### UN ESEMPIO DI EVOLUZIONE AZIENDALE: LA TENUTA DELL'ALBERESE NELL'ETÀ DELLE BONIFICHE

*Multa*

L'antica tenuta dell'Ordine dei Cavalieri di ~~Assisi~~, alli-  
vellata nella seconda metà del XVIII secolo alla Casa Corsini  
di Firenze, presenta nella prima metà dell'Ottocento uno sviluppo economico-produttivo assai significativo, per quanto questo non possa essere considerato esemplificativo del processo in atto in quegli stessi anni nell'intera pianura grossetana, dato il particolare *status* di azienda granducale di cui l'Alberese godeva.

Le fonti catastali fotografano, negli anni 1822-1823<sup>140</sup> una situazione di arretratezza culturale che doveva essere comune

<sup>138</sup> « Fra i possessori di Grosseto, che nelle tenute loro tengono a pascolo in inverno le proprie pecore, quali poi nel Maggio dirigono alle pasture del Casentino, ed in altri luoghi a pascervi nei mesi caldi », esiste qualche rapporto con i pastori di montagna: « di queste soccide ne esistono qualcuno di antica data, la cui conservazione assicura i meno azzardosi del sicuro lucro che producono ». Inoltre, i « nostri massari di Grosseto [...] possessori di numerosi greggi pecorini che mantengono a proprio conto e ne ottengono profitto immenso [in quanto sono pure proprietari] di terreni in montagna ».

<sup>139</sup> Cfr. *Considerazioni agrarie sulla Maremma* cit., dove rileva la necessità per gli agricoltori maremmani di avere delle proprietà nelle montagne, ove esistono già dei beni di grossetani; e inoltre « le pecore che svernano in Maremma in parte sono possedute dagli stessi proprietari delle Maremme che generalmente posseggono anco terreni in montagna ove passano la estate » (*Notizie intorno le pecore merine in Toscana* cit.). Sulla transumanza estiva in montagna dei greggi maremmani si vedano anche i cenni nel « Rapporto » del 1848 dei grandi proprietari grossetani.

<sup>140</sup> Cfr. ASG, *Catasto Toscano*, Comunità di Grosseto, Sezione M detta dell'Alberese, Sezione N detta della Trappola e di S. Rocco, Sezione I detta di Gorarella, Tavole indicative e relative mappe alla scala 1 : 5000 levate dal geometra Antonio Banti nel 1822-1823.

a tutti i vasti latifondi maremmani appartenenti alla grande proprietà assenteista nobiliare ed ecclesiastica.

L'azienda, in possesso (come livello) del Principe Don Tommaso Corsini, risultava estesa circa 5720 ettari: prevalevano nettamente le associazioni forestali, ubicate in tutto l'arco collinare e nella ristretta fascia costiera (per un complesso di 2347 ettari fra « bosco », « macchia bassa » e « scopeto », « pineta » del Tombolo, « bosco a sughete » ed « olivastri »), e le « pasture » (2000 ha), che occupavano vasti spazi pianeggianti, per lo più circostanti le aree padulose (nel complesso il Padule dell'Alberese, con altre « padulette », si estendeva per 142 ha). A queste estese aree non coltivate si devono aggiungere i terreni improduttivi (stradelli e argini, renai, scogliere e lido del mare) per circa 400 ha, ed i prati naturali permanenti, estesi appena 54 ha e costituiti da numerosi appezzamenti recintati per il pascolo dei bestiami migliori.

In definitiva, i terreni lavorabili, classificati sempre come « lavorativo nudo », si estendevano per 754 ha esclusivamente nel settore pianeggiante, dove rappresentavano aree compatte (dei veri e propri « quartieri » di rotazione), la cui continuità territoriale era interrotta dalle pasture e, talvolta, dai boschi e dagli acquitrini. Le colture « di pregio » risultavano pressoché assenti: 5 « orti » per 1840 metri quadri di estensione e 5 appezzamenti di « vigna » pura, probabilmente chiusa, per un complesso di 18.828 metri quadri, ubicati nei pressi degli edifici centrali di fattoria. Del tutto assenti, quindi, le colture arboree: gli unici riferimenti all'olivo si ricavano a proposito di alcune particelle (estese circa 23,5 ha) di « oleastri », situate nelle prime pendici dei colli dell'Uccellina e da considerare chiaramente come piante selvatiche che nei decenni successivi saranno innestate.

Quanto mai modeste si presentavano pure le strutture funzionali dell'azienda: il minuscolo agglomerato era costituito da « Casa per uso di Fattoria », « Chiesa e sagrestia », « Campo Santo », « Casa dell'Osteria », « Casa, fienile e stalla », « Stalla e pollaio », « Forno » e un'altra « Casetta »; a poca distanza, sparsi nella tenuta, sono poi censiti pochi altri fabbricati di servizio (« Magazzino », « Granaio e stanzone », « Molino e gora », « Stanza terrena ») costituenti gli indispensabili impianti

(con varie « Caprarecce », « Mandrie » e « Mandrioli » e 4.5 « Pescine ») di trasformazione dei prodotti.

Acquistata dal R. Scrittoio con contratto stipulato il 28 settembre 1831,<sup>141</sup> la tenuta venne amministrata per un quadriennio con il sistema « dei grandi affitti » e poi direttamente con personale salariato fino al 1839, quando passò nel patrimonio privato di Leopoldo II. Dal 1831, dunque, inizia l'evoluzione dell'azienda verso un più moderno sistema produttivo, pur sempre nell'ambito della « gran cultura » cerealicolo-pastorale estensiva. Dalla poca documentazione, attinente la contabilità aziendale, rimasta<sup>142</sup> siamo in grado di conoscere che dal 1 ottobre 1831 al 30 settembre 1835 la tenuta venne amministrata dal dott. Antonio Giuseppe Collacchioni,<sup>143</sup> in qualità di socio dello Scrittoio: in questo quadriennio, il valore delle « scorte vive e morte » esistenti sarebbe salito, secondo la stima ufficiale delle parti, da L. 141.030 a L. 237.184, con aumento davvero notevole, che può dare un'idea delle migliorie realizzate già in questa prima fase.

Nel 1831 la tenuta doveva versare in condizioni disastrose: si spendono subito somme considerevoli di danaro nel rifacimento e nella costruzione di baracconi e di capanne di giunchi

<sup>141</sup> Le stime erano state effettuate dal possidente d'Istia Bernardino Pacchiarotti, cfr. ASF, *Possessioni*, 371, Saldo dell'I. e R. Tenuta dell'Alberese dal 1 ottobre 1831 al 15 maggio 1839: lo Scrittoio versava « annualmente all'Ecc.ma Casa Corsini per tutto il tempo che durerà la concessione enfiteutica » L. 7000. Il 15 maggio 1839 risulta inequivocabilmente che « S.A.I. e R. il Granduca Leopoldo II è acquirente di questa Tenuta la quale passa nel suo Patrimonio particolare » e le stime pervengono nelle mani dell'amministratore, il possidente grossetano Giovanni Giuggioli (da notare che la stima era stata effettuata da un altro possidente di Grosseto, Giuseppe Ferri). Dai documenti catastali risulta invece (cfr. ASG, *Catasto toscano* cit., Campioni, n. 804) acquistata il 1 giugno 1836 dallo « Stato di Toscana » che, nello stesso giorno, la cede allo « Scrittoio delle Reali Possessioni » (*ivi*, Supplemento alle Tavole indicative, n. 40); infine lo Scrittoio avrebbe venduto l'azienda il 16 gennaio 1846 a Leopoldo II (*ivi*, Campioni, n. 474), ai cui eredi rimase fino alla Grande Guerra.

<sup>142</sup> Cfr. ASF, *Possessioni*, 371 cit.; 6912/A e B, Entrata e Uscita di Grasce, Legnami ecc. dal 1832 al 1839; 6913/A e B, Entrata e Uscita di Bestiami dal 1832 al 1839; 6914/A e B, Entrata e Uscita in Contanti dal 1832 al 1839.

<sup>143</sup> Il Collacchioni, originario della Valtiberina toscana, rappresenta forse l'esempio più emblematico di quei proprietari « dal doppio domicilio e dal doppio possesso » che si impegnarono nella Maremma grossetana in una vasta opera di rinnovamento dell'agricoltura. Si veda su questo facoltoso e intraprendente possidente A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Necrologia di Antonio Giuseppe Collacchioni*, « GAT », 1859, pp. 56-62.

e scarza di padule dove abitavano indifferentemente bestiame e braccianti, di case e di fabbriche varie,<sup>144</sup> di siepi e serrate, di cancelli e di ponti, di « pescine » e di « fontanili » per abbeverare il bestiame; si acquistano numerosi carri e barrocci e strumenti agricoli<sup>145</sup> e, soprattutto, si effettuano importanti lavori di regimazione idraulica (costruzione di fossi di scolo) e di « dicioccatura » di macchie e pasture « per farvi la sementa ». A partire dal 1834 poi vengono fatti migliaia di innesti di olivi salvatici e piantagioni di ovoli.<sup>146</sup>

Le colture sono quasi esclusivamente cerealicole: in media nei sette anni compresi fra il 1832 ed il 1838 si seminano 50 moggia di grano e se ne raccolgono 411, con una resa unitaria di 8 a 1; in media si raccolgono poi annualmente 278 moggia di avena, 3 di orzo e altrettante di fave, 4-5 di mais (introdotto

<sup>144</sup> Vengono riattati la « Casa di Fattoria » (a cui, tra l'altro, si aggiunsero « dei Tortini » e « due nuove stanze lateralmente dalla parte di Levante »), la « Fabbrica della Dispensa », la « Vacchereccia », i Magazzini » e diversi « Fontanili »; nel 1832-1835 si costruisce la « Burraya », un « Pozzo Artesiano », il nuovo « Campo Santo con Stanza Mortuaria », la « scarpata al Fosso Essiccatore »; nel 1835-1839 la « nuova fornace con cassetta contigua per uso dei fornaciai », un « nuovo fontanile da abbeveratoio presso il Pozzo Artesiano con stanzetta annessa per ricovero della persona destinata a tirar l'acqua », « una aggiunta alla Vacchereccia e una cassetta accanto », « una cassetta con suoi trogoli annessi per abbeverare le pecore al Teso », ecc.

<sup>145</sup> Nel 1832 esistevano appena 10 carri, 28 « vomere usate » e 22 aratri: successivamente vengono acquistati decine di « vomere » e aratri nuovi, carri e barrocci, e centinaia di zappe e accette, martelli, forche, pale e rastrelli, ecc.

<sup>146</sup> Nel 1834-1835: « ad A. Bastiani per l'innestatura di olivi fatta nell'anno scorso L. 45.10; al suddetto per la potatura degli olivi del Morticino L. 207.13.4; al suddetto per l'innestatura di 562 olivi L. 93.13.4 »; nel 1835-1836: « ad A. Bastiani per innesti fatti agli olivi e per 31 opere occorse alla ripulitura degli olivi e per N. 300 innesti di olivi L. 120.6.8 »; nel 1837: « opere 71 impiegate a potare gli olivi e ripulire i nesti dei medesimi nella Macchia detta il Morticino, quali piante erano state da molti anni abbandonate, ed ora state ritrovate; opere 218 per smacchiare e ripulire intorno le Piante degli Olivi nel Poggio della Vacchereccia stati abbandonati da molti anni; per opere impiegate a zappare, smacchiare, bruciar legna, e fare una siepe alla nuova coltivazione della Vacchereccia; per opere impiegate ad innestare gli olivi salvatici e domestici nel Poggio della Vacchereccia, L. 1222.13.4 »; nel 1837-1838: « per opere impiegate a costruire lunette di Materiale a sostegno degli olivi nel Poggio della Vacchereccia e Cassetta; per opere 278 [...], per opere 836 [...], per opere 397 [...], per n. 2000 Ovoli per piantarsi in quella Tenuta, per n. 3400 innesti a Occhio e n. 150 fatti a mazza agli olivi; per opere impiegate per piantare gli Ovoli, smacchiare e dicioccare intorno alle giovani piante degli olivi esistenti nel Poggio della Cassetta; per opere per innaffiare e zappettare e ripulire dall'erbe una nuova Piantonaja d'olivi fatta; per staja 29 Pinoli domestici per seminarsi nel Tombo-lotto [...] L. 8834 »; 1838-1839: « per opere impiegate a ripulire e nettare dall'erbe la nuova piantata degli Ovoli; per innesti d'Olivi e per opere per ripulire e innestare [...] L. 770 ».

però soltanto a partire dal 1836), 9 di lupini e 3-4 barili d'olio, una quantità modestissima, quindi, che non tiene ovviamente conto degli innesti che si vanno facendo proprio in quegli anni. Assai ragguardevole invece appare il raccolto del fieno e della paglia (rispettivamente libbre 710.000 e 280.000), che mostra una continua ascesa.

Di grande importanza appare anche il patrimonio zootecnico, ripartito in diverse « imbasciate » per ciò che concerne i bovini e gli equini: in media, dal 1831 al 1839, si allevano 90 « bovi da lavoro », 723 « vacche bianche », 32 « mucche di Lugano », 201 « cavalle da frutto », 37 « cavalli di servizio » e – dal 1836 – 832 « pecore merine e meticce », acquistate per tramite del Collacchioni da tale Bonaventura Balestra di Viterbo. Nel complesso, mentre resta stazionario il numero dei bovi, delle vacche e delle mucche, si accresce notevolmente quello delle cavalle (che passano da circa 150 a 250-300), dei cavalli di servizio (che salgono da circa 25 ad oltre 50) e degli ovini che in un triennio crescono da 500 ad oltre 1000.

In definitiva, il carattere cerealicolo-pastorale dell'azienda è dimostrato dall'analisi dei valori delle entrate monetarie: nell'intero periodo 1831-1839 in media si ricavano 35.790 lire dalla vendita delle « grasse » (soprattutto grano e fieno), 14.425 lire dalla « fida » delle bandite e dei pascoli, 5320 lire dalla compravendita del bestiame (esclusi i prodotti derivati dall'allevamento: cacio, burro, lana, pelli), 3955 lire dai prodotti forestali.<sup>147</sup>

Dopo alcuni anni di bilancio deficitario, da imputarsi alle notevoli spese iniziali per ristrutturare un'azienda disastrata, la differenza tra le entrate e le uscite si fa sempre più consistente,<sup>148</sup> tanto che nell'intero periodo 1831-1839 si ricava un « utile » medio annuo di 6614 lire.

<sup>147</sup> I cereali vengono venduti per lo più in grosse partite ad Angelo Guidi, Giuseppe Tesei e Giacomo Stefanopoli ed in parte « panizzati » per il consumo dei dipendenti, soprattutto degli avventizi; il bestiame si vende per lo più alla fiera di Grosseto e a vari macellai maremmani; a Grosseto si smercia pure il burro e il cacio (soprattutto a Giuseppe Meciani), la lana e gli agnelli (soprattutto a Luigi Meloni). I pascoli si affittano soprattutto a possidenti grossetani o maremmani in genere (Pierini, Ponticelli, Passalacqua, Millanta, Collacchioni, ecc.), oppure ad amiatini ed « esteri » (molti gli Aquilani).

<sup>148</sup> Si passa infatti da un deficit di 12.214 lire e di 13.779 lire negli anni 1832 e 1833 ad un utile di 21.824 lire nel 1839.

Ad un ventennio dal rilevamento catastale, nel 1844, il Salvagnoli,<sup>149</sup> « per dare un'idea esatta della gran-cultura delle Maremme Toscane », credeva necessario citare l'esempio « dell'Alberese, di privata proprietà [del] Gran-Duca. Questa tenuta è estesa Quadrati agrari 15.548 e Centesimi 24, pari a Moggia 1685 e Staia 22 », vale a dire circa 5287 ettari.

Il patrimonio boschivo si estendeva per circa 3013 ettari, il « terreno pascibile » per 713, il « terreno prativo naturale » per 68 e quello paludososo e salmastoso per 230: di conseguenza, il « terreno seminativo » occupava ormai 1054 ettari, quello « olivato » 93 ha e quello « vitato ed olivato » 56 ha. Da questi dati risulta dunque evidente la portata del processo di messa a coltura del territorio e in particolare dei nuovi impianti olivicoli e viticoli. Risalta pure l'importanza delle « chiusure » approntate per separare i terreni coltivati<sup>150</sup> da quelli a pastura permanente e dai prati naturali. A differenza della pianura grossetana ove prevale la terzeria, all'Alberese i coltivi sono divisi in grandi « quarti », dove si pratica la tradizionale coltivazione cerealicola estensiva: « la semente si fa in quarteria, cioè tenendo per tre anni il terreno in riposo. Ma un tal sistema, che si usa in questa ed in altre grandi tenute per ragioni particolari, non è il più comune, mentre generalmente si usa fare la semente in terzeria, ossia di tenere due soli anni la terra in riposo. Nella Tenuta dell'Alberese si seminano annualmente circa a 70 moggia di grano nel terreno riposato, e 40 moggia di avena in quello ove nella estate precedente fu raccolto il grano. Il prato naturale, che si tiene riguardato dai bestiami, produce circa a 650 carri di fieno di libbre 2500 l'uno, e così libbre 1.625.000 ». Dunque, risultano assai più estesi – rispetto agli anni '30 – sia le coltivazioni cerealicole che il patrimonio zootecnico, che comprende complessivamente oltre 3000 capi: 808 bovini (102

<sup>149</sup> A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Dei miglioramenti effettuabili nell'agricoltura e nella pastorizia* cit., pp. 104-107.

<sup>150</sup> « Tutti questi appezzamenti sono divisi poi in altre parti di varia estensione chiamate *Serrate*; ciascuna delle quali è circondata perfettamente da siepi, fatte di legna secca, e per lo più di spine e marruche, all'oggetto non solo di impedire ai Bestiami di recar danno alle semente, ai fieni, ed ai boschi, quanto ancora per poterli tener separati, e dar loro i pascoli adattati alle diverse età, ed alle varie stagioni ».

bovi da lavoro e 706 vacche), cui deve aggiungersi la « cascina » di 52 mucche e di 2 tori, 478 equini e 1667 ovini.

Alla conduzione di una così grande tenuta risultano addetti ormai parecchie decine di operai salariati,<sup>151</sup> che in larga parte sono ora residenti negli edifici aziendali che, con le attrezzature di servizio, sono stati costruiti in pochi anni per far fronte ad una così complessa attività produttiva: « vi sono case per tutti gli inservienti. Una Tinaia capace di contenere tini per 2000 barili di vino; un edificio per l'olio, e magazzini capaci di contenere 2000 moggia di cereali. Infine una stalla per 84 bovi, ed un fienile per 1.250.000 libbre di fieno ».

Alcuni anni dopo, nel 1850, lo stesso A. Salvagnoli Marchetti e C. Ridolfi in una loro escursione « nella pianura Grossetana per studiarvi il sistema della gran cultura unico che vi domina »,<sup>152</sup> sceglievano ancora di visitare la Tenuta dell'Alberese, guidati dall'amministratore Guglielmo Ponticelli.

« Passato appena l'Ombrone, incominciammo a visitare le coltivazioni di viti, olivi e gelsi che cuoprono la parte meridionale del poggetto del Magazzino, che si erge isolato nella

<sup>151</sup> « L'amministrazione è affidata ad un Fattore, e sono addetti [...] un sotto Fattore, una Fattoressa, un Magazziniere, una Guardia, due Barrocciaj, un Custode dei cavalli detto *Stallino*, un Mugnaio, un Dispensiere, due Fornai [...]. Per la cultura dei cereali si tengono questi lavoranti permanenti: un Capoccia detto del *Lavoro*, un Buttero che manda al pascolo i bovi e li guarda, un *Portaspese* che provvede di bevande e commestibili i lavoranti tutti, un *Fattoretto* detto ancora *Caporale dei Monelli* il quale sorveglia gli Operanti ma specialmente gli Sterpatori ed i ragazzi e le donne che vengono a sarchiare il grano, 18 *Bifolchi*. Sono poi necessari [fra gli avventizi] 60 uomini per ribattere o ricoprire il seme, 300 per mietere, 70 per tribbiare. Per 8 mesi dell'anno si tengono poi 14 *Frattaioli*, ossiano lavoranti destinati a rifare e conservare le siepi che dividono i vari appezzamenti o serrate. Inoltre, per la semente è necessario di fare eseguire 15.000 braccia di fosse all'anno, che si pagano soldi 1.4 per ogni cinque braccia. Per la vigna occorrono 24 vangatori per un mese, e 5 uomini per tutto l'anno. Per le Ulivete 6 uomini per tutto l'anno. La custodia dei bestiami cavallini e bovini è affidata ai seguenti individui: un Capoccia detto delle *Razze*, due guardiani delle Cavalle detti *Cavallari*, due guardiani delle Vacche detti *Vaccari*, un Aiuto, un *Portaspese* che provvede il vitto per tutti. Per la Vergheria o per il Gregge Pecorino sono necessarij: un Capoccia detto *Vergaro*, un Buttero che guarda le Cavalle addette alla Vergheria e fa da *Portaspese*, 10 Pastori. La Cascina è affidata ad un Capoccia detto *Burraio* e ad un Buttero che guarda le Mucche. I Boschi sono diretti da un Capoccia detto *Capo Macchia*; egli tiene sotto di sé 28 Carbonai. La produzione annua del Carbone è di some 2000 di libbre 500 l'una. I Capocci, i Butteri, i Cavallari, i Vaccari, la Guardia sono forniti di cavalli da sella e le varie aziende di cavalli da tiro ».

<sup>152</sup> *Rapporto della Commissione incaricata di rappresentare la R. Accademia dei Georgofili* cit., pp. 257-268.

pianura e fa corona alla via regia Aurelia, ed ammirammo la prospera vegetazione di quelle piante ». I due qualificati osservatori testimoniano l'avanzata dell'oliveto puro<sup>153</sup> e delle coltivazioni arboree praticate, all'uso toscano, in filari in forma promiscua, ed esprimono le loro preoccupazioni « che per la scarsità delle braccia, e per molte altre ragioni [l'assenza del sistema colonico], potessero essere esposte a facile deperimento ».<sup>154</sup>

Nessun miglioramento era stato ancora introdotto nell'avvicendamento<sup>155</sup> e negli strumenti agricoli,<sup>156</sup> tuttavia la grande estensione delle pasteure e dei prati naturali<sup>157</sup> fornivano ottimo foraggio ed in quantità sufficiente all'allevamento di un ricco patrimonio zootecnico, che risultava migliorato sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo rispetto a pochi anni prima.<sup>158</sup>

<sup>153</sup> « Splendido esempio di queste riduzioni vien presentato da molte migliaia di piante d'olivo che ne' poggi della Vacchereccia lussureggiano già ritorcate a domesticità, e che producono abbondanti olive ».

<sup>154</sup> « Quelle coltivazioni a filari, che ammettendo fra di loro la coltura dei cereali chiedono un giudizioso avvicendamento di semente, e vogliono diligentissime cure non dissimili da quelle che ordinariamente procura la *mezzeria* [...]. Noi crediamo che assai più economico e di molto più facile mantenimento sarebbero le pure vigne, i pomarj e le semplici gelsete, e che quelle coltivazioni promiscue di viti, di gelsi, di frutti e d'ulivi, vegetanti in campi destinati alla semente, sieno un fatto troppo ardito là dove la vigilanza continua e le cure assidue, e per così dire, amorose del coltivatore non possono immediatamente sperarsi ».

<sup>155</sup> « La semente si fa all'Alberese in quarteria [...]. Annualmente vi si seminano circa 800 sacca di grano, e 240 sacca d'avena. Vi si sementano anche delle fave, granturco, e lupini ».

<sup>156</sup> Descrivono « il piccolo aratro maremmano, con orecchi corti e diritti [...], strumento imperfettissimo ».

<sup>157</sup> « Per giungere dai colti [dove in quel momento 30 aratri « stavano dando il terzo solco, che là dicesi rinterzare »] alla semente attraversammo le stoppie ed ammirammo la ricca e spontanea riproduzione dell'erbe che offrono abbondanti e salubri pascoli al gregge pecorino. Dalle semente ci recammo a visitare i prati riserbati alla falce, e quelli immensi per pascolo ove erano state riunite le numerose mandrie. Le praterie spontanee in quella ricca vegetazione danno fieni abbondantissimi e di ottima qualità ».

<sup>158</sup> « In alcune di queste praterie ci fu fatto vedere i branchi delle cavalle, che là dicono *Camerate*, insieme agli stalloni che liberamente le fecondano » e le di cui razze erano state migliorate con l'incrocio di cavalli arabi. « Nello stesso tempo ci fu dato osservare la numerosa mandria bovina. In questa pure notevolissimo è il miglioramento nelle forme e nella grossezza » per l'incrocio con tori romani. « Né crediate che gli esperimenti sieno fatti su di una piccola scala, ma sono quanto mai può desiderarsi grandiosi, perché fatti sopra 960 capi di bestiame vaccino e 416 di bestiame cavallino [...]. Il gregge pecorino è numeroso di 2600 capi [di cui] circa 600 merini legittimi di Boemia e 2000 pecore

Insomma, « la Tenuta ci parve in ogni sua parte diligentemente assistita, le fosse bene scavate, i prati, i molti pascoli con cura sterpati, e con semplice ed intelligente sistema intraprese particolarmente dall'amministrazione della Tenuta le colmate delle paduline, e delle estese salmastraie che rimangono verso il mare ».<sup>159</sup> « Non mancano a questa Tenuta i necessari comodi per bene alloggiare i lavoranti, per riporre le raccolte ed i bovi da lavoro; recentemente sono stati fabbricati molti casamenti atti a dar comodo alloggio ai molti salariati; prossimo ad uno di questi sorge un bel fabbricato composto a terreno di una grande stalla per 84 bovi, ed a palco di un gran fienile capace di oltre un milione e 200 mila libbre di fieno. Sul poggio del Magazzino furono costruiti i magazzini pel grano, e le tinaie per tanti vasi atti a contenere le uve di una coltivazione estesa per oltre 18 moggia di terreno [56 ettari]: una fabbrica apposita fu costruita per ottimo frantojo e per la bigattiera, e l'altra fabbrica si vede fatta per la Cascina presso la quale trovasi la stalla per le 60 mucche. Una fabbrichetta fu espressamente eretta sull'aia per contenere la macchina da tribbiare il grano, che a cura del Generale Emilio Sambuy fu fatta costruire a Torino ».

Gli osservatori elogiano infine la bontà dei prodotti della Tenuta<sup>160</sup> e la lungimiranza del Granduca che « istituendo un Cappellano Curato pel quale fu costruita una casetta presso la chiesa [...], provvide anche all'istruzione dei figli degli impiegati della Tenuta [dove nel passato] trascuratissima vi era la osservanza delle pratiche religiose, anco con grave danno della morale pubblica ».

meticce che vedemmo così perfezionate da uguagliare per la maggior parte le legittime merite. Pare a noi che con la gran cultura maremmana debba essere non difficilmente conciliabile la fabbricazione del burro e del formaggio e ci conferma in questa idea il vedere in questa tenuta stabilita una Cascina alla quale sono addetti oltre 60 capi di bestiame vaccino di razza Svizzera. Sarebbe da desiderarsi che si trovasse il modo di utilizzare anche il latte delle vacche brade, come già per una piccola parte fanno i sigg. Cavaliere Lodovico Sergardi a Monte Pò, ed i fratelli Stefanopoli alla Grancia ».

<sup>159</sup> « Sarebbe auspicabile che il sistema di colmata si applicasse oramai anche al paduleto dell'Alberese, che tanto danno reca a questa bella tenuta ».

<sup>160</sup> « Il burro che vi si fa lo trovammo buono; buono pure il vino, e come può riuscire in quel clima assai spiritoso; buonissimo poi l'olio, e senza esagerazione non inferiore ai migliori della Toscana ».

Il Salvagnoli ed il Ridolfi da questo esempio concludono che « il sistema della gran cultura bene esercitato [...] dà al proprietario la maggior rendita netta » e in definitiva risulta essere l'unico adatto alla Maremma, « finché converrà emigrare dal paese per 4 mesi all'anno ».

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Da quanto abbiamo fin qui enunciato, ci sembra di poter ritenere che – parallelamente e conseguentemente ai lavori di bonifica promossi da Leopoldo II, con l'apertura di una ragguardevole rete stradale e con il consolidamento della proprietà borghese grossetana mediante lo sfruttamento dei terreni agricoli recuperati con la colmata – qualche accenno di progresso sia penetrato nella pianura grossetana. Un maggior impegno di capitali da parte dei possidenti locali (favorito anche, probabilmente, dall'esempio offerto dallo stesso sovrano nelle sue tenute private dell'Alberese e della Badiola), in un periodo di ripresa dei prezzi delle derrate, appare un'ipotesi ancora tutta da dimostrare, attraverso lo studio di una campionatura la più ampia possibile di aziende agrarie, ma abbastanza plausibile. Di sicuro, appaiono difficilmente confutabili le innumerevoli testimonianze sullo sviluppo delle pratiche,<sup>161</sup> delle macchine e degli strumenti agricoli,<sup>162</sup> dei sistemi di allevamento (miglio-

<sup>161</sup> Per quanto la terzia dominasse ancora nella pianura, « da qualche tempo si pratica la coltura delle fave e del gran-turco, ma sempre assai limitatamente in specie per quest'ultima pianta. Alcuni proprietari hanno introdotto in piccola parte dei prati di lupinella domestica, ed intorno alla nostra città per opera di intraprendenti Francesi è stata tentata in grande la coltura della Robbia », P. ALIAUD, *Osservazioni sul modo* cit., pp. 118-125. Sull'inizio delle coltivazioni foraggere (« Alcuni pochi hanno anche incominciato ad introdurre delle praterie artificiali ») negli anni '40 si veda pure M. N., *Recenti notizie* cit., p. 192 sgg.

<sup>162</sup> Questi miglioramenti sono stati introdotti negli anni '50: ancora nel 1848, come si legge nel « Rapporto » dei grandi proprietari grossetani, « gli arnesi occorrenti per questa coltura dei cereali sono semplicissimi, consistendo in un aratro rozzamente costruito, e senza alcuno dei perfezionamenti in altre provincie introdotti ». Il Salvagnoli (*Notizie intorno le macchine trebbiatrici* cit., pp. 197-201) accenna agli strumenti moderni, provenienti soprattutto dalla « fabbrica di arnesi rurali dell'Istituto Agrario di Pisa », e alla trebbiatura tentata dall'amministrazione Ponticelli nella Tenuta dell'Alberese nel 1845, sia pure con poco successo. Nel 1855 ricorda poi come in sostituzione « dell'antica col-

ramento delle razze e progressiva riduzione alla stalla almeno del bestiame vaccino),<sup>163</sup> sull'espansione delle colture cerealicole e di quelle arboree (olivo, vite, gelso) non più solamente secondo il tradizionale sistema degli impianti « puri » in « chiuse », ma anche secondo la forma della classica « alberata » toscana.<sup>164</sup> E su questi « miglioramenti estesamente introdotti nell'agricoltura della Maremma », e da imputarsi ad « intelligenti agricoltori grossetani »,<sup>165</sup> oltre che ai fratelli Ricasoli a partire dalla metà degli anni '50 e, naturalmente, al granduca, il Salvagnoli ci ha lasciato delle belle e commosse descrizioni, come quelle del 1857<sup>166</sup> e del 1868,<sup>167</sup> che ci sembra riassumino in modo paradigmatico la portata del processo innovativo.

« I miglioramenti estesamente introdotti [...] sono la coltivazione intrapresa quasi generalmente dell'olivo, come già dissi, della vite, ed anco dei gelsi, il lavoro più diligente della terra fatto con strumenti perfezionati, l'uso delle macchine per facilitare la raccolta dei cereali, e la cultura intrapresa del fo-

---

trina » fosse stato adottato da molti possidenti della Grossetana non già il « coltro toscano », ritenuto poco adatto, bensì « il coltro sulle ruote di Ungheria », introdotto nel 1840 dal Marchese Mario Tolomei alla Pescaia (*Intorno alla agricoltura* cit., p. 130). Nel 1857 infine poteva scrivere (*Sull'agricoltura delle Maremme Toscane* cit., pp. 20-21) che il « coltro Ridolfi » si era già universalmente esteso ed in misura minore anche quello « americano a orecchio gigante », che egli stesso aveva sollecitato a sperimentare l'anno precedente (*Intorno al coltro americano* cit., pp. 60-64). Nel 1856 si contavano nella Provincia di Grosseto 27 macchine battitrici in gran parte fabbricate a Follonica e 40 erano state ordinate alla stessa officina: tutti i grandi possidenti grossetani ormai ne possedevano una. Cfr. pure B. RICASOLI, *Annunzio* cit., pp. 263-271.

<sup>163</sup> « Alcuni hanno costruito ancora con qualche utilità grandi capannoni per custodirvi il fieno, e comodi stalloni per ricoverarvi i bovi da lavoro e anche gli stalloni ed i tori si tengono in serrate o mandrioni », così il « Rapporto » del 1848 dei grandi proprietari grossetani.

<sup>164</sup> Scriveva nel 1843 il Salvagnoli: « La cultura dell'olivo e della vite si fa mista ai cereali ne' soli poderi: per tutto altrove si coltiva separatamente. Il gelso è quasi ovunque negletto; solo da due o tre anni ne sono stati posti molti nella Grossetana » (*Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia* cit., p. 72).

<sup>165</sup> Si veda, ad esempio, A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Necrologia. Benedetto Pierini di Grosseto*, « GAT », t. V, 1858, pp. 216-217: il Pierini, definito uno dei più intelligenti e illuminati proprietari, « stabilì nelle sue terre un ben inteso sistema di fosse di scolo per le acque cosicché per questo lato possono offrirsi come modello », introdusse le macchine e migliorò il gregge ovino e « non poté portare a compimento i lavori già intrapresi per stabilire al Poggiale una estesa cascina alla lombarda ».

<sup>166</sup> *Sull'agricoltura delle Maremme Toscane* cit., p. 19.

<sup>167</sup> *Sulle condizioni agrarie e idrauliche* cit., p. 78.

raggio e del granturco. In quanto alla pastorizia si è pure procurato di progredire nel miglioramento delle razze esistenti. Mancano notizie per poter esprimere in cifre la estensione del terreno messo a cultura nella Maremma dal 1846 a tutto il 1856; ma certamente ritengo che la sementa dei cereali debba essere migliorata almeno di un terzo da quella che si faceva prima del 1846 ».

Se queste considerazioni valevano per tutta la Maremma grossetana,<sup>168</sup> nel 1868 il Salvagnoli poteva ben precisare che

<sup>168</sup> Per il Castiglionese, S. Julianelli nella sua monografia del 1848, testimonia una notevole crescita culturale: si seminava 308 moggia di grano e se ne raccoglieva 2806, con una resa di 9 a 1; fra le altre coltivazioni in sviluppo il mais, che raccoglieva circa 300 moggia, contro 250 di biade, ecc. « Fra le più recenti coltivazioni, quella si conta, ma ristrettissima, dell'erba medica per prato artificiale e l'altra, in maggior credito, delle rape, che si gettano per porzione delle stoppie di terreno migliore lavorato prima e d'inverno serve d'utilissimo foraggio al bestiame bovino ». Dunque le nuove colture foraggere non portavano ad una radicale trasformazione della terzieria, affiancandosi alle tradizionali biade nei terreni migliori delle stoppie. Assai estesi risultavano i dissodamenti: « Si fanno dicioccamenti a cui si sono dedicati già da gran tempo i Castiglionesi, per cui hanno slargato e campi e pascoli. Fanno così anco a Colonna ed a Buriano. E i Colonnensi in particolare se ne senton buon grado, dacché svellendo le marruche da quelle amene e fertili colline, si acquistan terreno a seminarvi del proprio, e appoco appoco si vanno emancipando dalla antica usanza di scendere in quel d'altrui a seminare a terratico ». In grande crescita, rispetto ai dati riportati dal Provv. Baccioni e dai Vicari negli anni '20, sia il patrimonio zootecnico (850 vacche, 611 cavalle, 470 pecore, 520 capre e ben 4958 « animali neri ») che le produzioni vinicole ed oleicole: le viti, « in Castiglione specialmente, costituiscono un articolo importantissimo e principale di agraria industria. Sono tenute a vigne, cioè a filari spessi, distanti forse due braccia gli uni dagli altri. Si appoggiano a dei pali di scopa o di albatro o di canna [...] e tra una fila e l'altra delle viti, si fa la sementa di fagioli, di ceci, di lenti e pur di fave e da molti si pratica abbondante letamazione ». Il prodotto, « presa la media di un decennio », risulta pari a 7525 barili di vino. « Gli Ulivi nel piccolo piano di Castiglione sono molti. Se ne veggono sparsi nei campi senz'ordine, se ne veggono per le vigne senza disposizione ed anco bene ordinati, se ne veggono in vari siti disposti regolarmente e con arte [...]. In oggi si coltivano con premura. Se ne lavora la terra e si acconcima, ed ogni terz'anno le piante si potano con arte [...]. Degli ulivi se ne innestano continuamente a Castiglione, e a Colonna, ed a Buriano. Ma più fiorente e più estesa vedesi questa coltivazione nell'ultimo paese, dove due soli posseggono terreni olivati. Trentamila piante, fra vecchie e giovani quasi tutte innestate, si contano in quel distretto. Non sono tutte peranco in pieno frutto; ma rendono, un anno per l'altro, il non indifferente frutto di 600 stajali d'olio di ragionevole qualità [...]. Anco a Tirli si osservano nei dintorni bellissime piante di olivi: poche di numero sì ma vegete [...] e da poco in qua ne fanno delle piccole piantagioni ». In tutta la comunità si raccolgono ben 1392 stajia (700 a Castiglione, 600 a Buriano, 80 a Colonna e 12 a Tirli) d'olio contro poco più di un centinaio negli anni '20! « Molte specie di frutti inoltre si hanno per le vigne, pei campi e per le macchie. Fichi, peschi, susini, ciliegi, peri, meli e noci [...]. Un possidente di Castiglione ha innestato in pochi anni in una sua tenuta [...] non meno di 800 peri di svariata specie. Abbiamo

« anche nella vastissima pianura di Grosseto ha grandemente progredito l'agricoltura [...]. Le terre coltivate nel 1833 erano un quinto di tutta la estensione del Comune, ora sono la metà [...] il terreno lavorativo nudo da ettari 7394,92 è pervenuto a ettari 18.843,81 [...]. La estensione di terreno coltivata a olivi e a viti è più che triplicata, perché da ettari 321,44 che era nel 1833 è pervenuta nel 1866 a ettari 994,93 », di cui ettari 568,60 a soli olivi (contro 220,88 nel 1833), ettari 102,40 a sole viti (contro 50,84) ed ettari 315,51 a viti ed olivi (contro 47,08). Come è evidente, a dar credito a questa stima (di cui non si cita la provenienza ma che molto probabilmente rispecchia fonti ufficiali, come il Salvagnoli ha dimostrato nella sua lunga attività di pubblicista), i seminativi sarebbero quasi triplicati nei circa quarant'anni trascorsi dall'attivazione del catasto, come del resto le colture arboree (rispettivamente saliti i primi dal 17,4 % al 46,4 % e le seconde da 0,81 % a 2,5 % della superficie totale).

Purtroppo nulla sappiamo riguardo alla crescita delle produzioni e della produttività, in questo quadro così trasformato dal punto di vista culturale, e solo un'indagine micro-storica potrà fornire qualche elemento probante. Sta il fatto che il Salvagnoli, nello stesso studio, aveva ben presente che le condizioni idraulico-sanitarie in cui continuava a versare la pianura grossetana (con la scarsa popolazione residente che, peraltro, era ancora costretta ad abbandonare la piana nei 3-4 mesi estivi) erano « ancora ben lunghi dal permettere di abbandonare la grande cultura e la pastorizia per sostituirvi, non dico la piccola cultura e la colonia, ma anco la gran cultura perfezionata dall'aiuto delle macchine e degli arnesi perfetti, dalle rotazioni agrarie annue con piante sarchiate, dalla abolizione totale del bestiame brado ». Dunque, « il sistema agrario non è mutato »: permane, nella pianura, il classico sistema estensivo cerealicolo con salariati ed ancora per alcuni decenni continuerà a mono-

ancora dei gelsi » (circa 500), che rendono possibile un piccolo allevamento di bachi da seta. Il progresso agricolo è completato dalle concimazioni: « I concimi oggigiorno sono a Castiglione precipuamente saliti in credito, e se ne fa molto uso [ma con poco raziocinio, dato che] se ne fanno grandi masse a cielo aperto, che, né di frasche, né di zolle riparate, restano esposte a tutte le intemperie per lunga stagione; e così il concime, o riarsi dal sole, o dilavato dalle piogge, va perdendo continuamente le sue parti omogenee ».

l'uso del suolo agricolo del territorio, senza che le macchine e gli strumenti più moderni introdotti abbiano potuto metterlo in crisi.

La mezzadria, d'altra parte, non è stata minimamente impiantata nella pianura, mentre va ad occupare sempre più capillarmente l'anfiteatro collinare che la circoscrive; ciò che il Salvagnoli scriveva nel 1843 risultava ancora valido un ventennio più tardi: « I recenti tentativi della riduzione a colonia di alcune porzioni di pianura insalubri non furono più felici degli antichi ».<sup>109</sup>

Resta da dimostrare se l'interruzione del « buonificamento », con l'esaurirsi del Governo Provvisorio Toscano (e con

<sup>109</sup> *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia* cit. Mentre la « colonia più o meno avanzata » si esercitava nel Monte Amiata e in tutto l'arco collinare esteso da Monterotondo-Massa Marittima a Pitigliano-Sorano, dove si andavano costruendo sempre nuovi poderi (le testimonianze al riguardo sono assai numerose: cfr. S. SPAGNA, *Sulla erogazione delle somme* cit.; L. BECCHINI, *Rapporto economico-agrario della Comunità di Arcidosso* cit., oltre alle memorie del Salvagnoli), il piano di Grosseto secondo la « Gita » di L. de' Ricci del 1836 era ancora « vuoto di case », essendo Grosseto « la grande casa di ricovero di tutti gli addetti alle rustiche faccende di quella pianura ». Anche il « Rapporto » compilato nel 1848 dai grandi proprietari grossetani precisava « che la colonia non si è potuta introdurre in alcuna parte, e deplorevoli sempre sono stati i risultati dei tentativi che per tal fine più volte sono stati fatti. Anche le preselle formate [dopo il 1830] con la divisione del patrimonio della Mensa Vescovile di Grosseto, si coltivano dai livellari, nonostante che le condizioni dei livelli fossero, per quanto sembra, preordinate alla sistemazione di famiglie coloniche ». Semmai è documentata la presenza di forme di colonia parziale, come quelle descritte nel 1848 da S. Giulianelli per il Castiglionese: « Non esistono in tutta la Comunità colonie. Hanno luogo però delle mezzerie in semente a grano, ma di poca entità, mentre codeste si estendono molto nei formentoni e nei legumi. Tanto nelle une quanto nelle altre, il proprietario della terra prepara questa a tutte sue spese, fino all'atto della semente. Ogni altro lavoro e spesa [...] resta a carico del mezzaiolo, che nella semente a grano restituisce il seme doppio, tolto però dal monte comune prima della divisione »; già nel 1827, come risulta dal *Rapporto di stima*, in questa comunità esisteva la colonia (« I terreni semenzabili generalmente sono tenuti a lavoria e pochi a mezzadria o colonia »). Il primo esperimento « magnificamente riuscito di appoderamento mezzadrile in pianura su grande superficie si deve a Vincenzo Ricasoli nella Tenuta di Gorarella », a partire dal 1863 (cfr. P. L. PINI, *Gorarella* cit.). Negli stessi anni '60 qualche podere sembra essere stato costruito nelle due Comunità di Grosseto e di Castiglione, ai margini della pianura: « Anche i signori Camaiori hanno introdotto nel Pian d'Alma [...] il sistema colonico con molto loro vantaggio » (D. CARLOTTI, *Statistica della provincia di Grosseto* cit., p. 82); « Fra il 1860 e il 1865 Felice Andreini costruì una casa colonica alle Bucacce ed organizzò un podere ma dopo appena due anni si dovettero chiudere a muro le porte e le finestre » (L. CIARAVELLINI, *Le vicende dell'appoderamento* cit., p. 26) e soltanto nel 1895 Corrado Andreini ebbe successo nella costruzione di un podere nella sua Tenuta di Poggio Cavallo nell'Istiese, dove non esistevano nuclei mezzadrili (*ibid.*, p. 26).

l'impulso dato da B. Ricasoli) e con il sostanziale disinteresse manifestato dal nuovo Stato unitario per la « questione maremmana », abbia costituito una cesura oltre che per le imprese (e in parte ultimate) colmate idrauliche, che vennero abbandonate con effetti disastrosi, anche per il settore agricolo, come sembrano dimostrare all'inizio degli anni '80 – e quindi prima della crisi di fine secolo – l'Ademollo e il Grottanelli nella celebre inchiesta agraria.<sup>170</sup>

---

<sup>170</sup> Cfr. A. ADEMOLLO, *La provincia di Grosseto e L. GROTTANELLI, Cenni monografici sulla provincia di Grosseto*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, Roma 1884; si veda pure C. BARTALINI, *Del miglioramento della Maremma di Siena, « Produzione e credito »*, vol. I, 1876, pp. 199-217.

**CAPOVIGLIA.** Addetti all'agricoltura e all'allevamento residenti nei Comuni di Grosseto e di Castiglione della Pescaia secondo il Censimento del 1841.

Professioni	Parrocchie					Comune di Grosseto	Buriano	Colonna	Tirli	Cast. Pescaia	Comune di Cast. Pescaia	Totale
	Batignano	Grancia	Istia	Alberese	Grosseto							
Garzoni e altri	11	4	16	5	62	98	—	2	—	—	2	100
sal. fissi	—	1	—	2	—	3	21	13	5	6	45	48
Bifolchi e bestiali	—	—	1	1	2	5	—	—	3	2	5	10
Agenti e guardie	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Salariati fissi	12	5	17	8	64	106	21	15	8	8	52	158
Agricoltori possidenti	4	—	7	—	—	11	13	22	15	—	50	61
Fittavoli	3	—	—	—	—	—	3	—	28	1	29	32
Ortolani	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	2	2
Pastori	—	—	—	—	—	6	6	2	—	2	4	10
Coltivat. diretti o allevatori imprenditori	—	—	7	—	6	20	15	23	45	2	85	105
Braccianti avventizi	7	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Mezzadri e coloni parziali	23	—	12	—	3	38	26	13	16	23	78	116
Proprietari e beneficiari	4	—	1	—	—	—	5	—	2	—	4	6
Totali	55	5	44	8	112	219	64	53	69	51	237	456

su un complesso  
di nuclei familiari

89 5 44 8 503 649 81 64 88 135 268 917

**N.B.: 1)** Vi sono compresi 8 « possidenti locandieri » e « possidenti negozianti »; 2) abbiamo inserito i « guardiani » (21 a Buriano e 13 a Colonna) fra i pastori salariati, ma può darsi che questi siano assimilabili in parte alla figura dell'allevatore in proprio; 3) abbiamo ivi inserito anche le figure miste (6 « agricoltori in parte possidente e in parte no » o « in parte affittuario »; 1 « agricoltore possidente e bifolco »; 1 « agricoltore possidente e ancora calzolaio »; 4) abbiamo ivi inserito anche 1 « agricoltore affittuario e giornaliero »; 5) abbiamo ivi inserito anche 1 « pastore e agricoltore a linea »; 6) non è agevole distinguere le persone che conducono direttamente l'azienda, lavorandovi anche manualmente, da quelle che si limitano a sovrintendere con direttive e dai puri perceptorii della rendita (abbiamo ivi compreso anche 2 « proprietari negozianti »).